



DEMOCRAZIA E SICUREZZA – DEMOCRACY AND SECURITY REVIEW

Anno X, n. 3, 2020



RomaTrE-Press
2020



Democrazia e Sicurezza - Democracy & Security Review

Anno X, n. 3, 2020 (contenuti chiusi il 21 dicembre 2020)

Direzione, redazione e impaginazione:

Laboratorio Multimediale e di Comparazione Giuridica

Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento di Scienze politiche

via G. Chiabrera, 199 - 00145 Roma

www.democraziaesicurezza.it - redazione@democraziaesicurezza.it



Iscrizione presso il Tribunale di Roma, n. 373/2011 del 5 dicembre 2011

Rivista scientifica (ANVUR) per l'Area 12 - Scienze giuridiche

e l'Area 14 - Scienze politiche e sociali ai fini dell'ASN.

Salvo diversamente indicato, gli articoli sono sottoposti a doppia procedura di revisione anonima (*double blind peer review*).

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO mosquitoroma.it

Caratteri grafici utilizzati

Aller e Avenir (copertina); Century Gothic (titoli interni); Palatino Linotype (testo).

Edizioni *Roma Tre-Press* ©

Roma, dicembre 2020

ISSN 2239-804X

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NCND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma Tre-Press* è svolta nell'ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

Direttore responsabile

Salvatore Bonfiglio

Comitato editoriale

Francesco Antonelli, Salvatore Bonfiglio (Direttore scientifico), Mario Carta, Artemi Rallo Lombarte (Condirettore), Pamela Martino, Giuseppe Ricotta, Massimo Rubechi

Consiglio scientifico

Domenico Amirante, Fabrizio Battistelli, Paolo Benvenuti, Salvatore Bonfiglio, Roberto Borrello, Francesco Clementi, Mario De Caro, Jean-Philippe Derosier, Carlo Focarelli, Rosario Garcia Mahamut, Hermann Groß, Andrew Hoskins, Martin Innes, Luis Jimena Quesada, Luis Maria Lopez Guerra, Stelio Mangiameli, Maria Luisa Maniscalco, Kostas Mavrias, David Mongoin, Lina Panella, Cristina Pauner Chulvi, Otto Pfersmann, Artemi Rallo Lombarte, Angelo Rinella, Marco Ruotolo, Cheryl Saunders, Giovanna Spagnuolo, Raffaele Torino, Alessandro Torre, Matthew C. Waxman

Redazione

Coordinamento: Gabriele Maestri

Osservatorio sulla normativa: Massimo Rubechi (coordinatore), Jessica De Vivo, Valentina Fiorillo, Gian Marco Pellos, Giulia Renzi, Giuliaserena Stegher

Osservatorio sulla giurisprudenza: Pamela Martino (coordinatrice), Giulia Aravantinou Leonidi, Luca Dell'Atti, Maria Dicosola, Carmine Petteruti

Osservatorio europeo e internazionale: Mario Carta (coordinatore), Susanna Azzaro, Francesco Battaglia, Beatriz Tomás Mallén, Cristina Gazzetta, Tommaso Amico di Meane, Pablo Julián Meix Cereceda

Osservatorio sociale: Francesco Antonelli (coordinatore), Santina Musolino, Giuseppe Ricotta, Valeria Rosato, Anna Simone, Pina Sodano

Il sito www.democraziaesicurezza.it riporta i *referee* esterni della Rivista, nonché le procedure di invio e revisione.



Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno X, n. 3, 2020

data di pubblicazione: 23 dicembre 2020

Indice

Editoriale

Bias cognitivi e libertà individuali

di Mario De Caro

3

Saggi

*Climate and Environmental Justice: A Comparative Perspective
to 'Think Different' about Long-Lasting Issues?*

di Pasquale Viola

11

Osservatorio europeo e internazionale

Reversibilidad democrática en Venezuela. Opciones de la transición política

di Herbert Koeneke Ramírez

33

Osservatorio sociale

L'inferno dell'uguale: Byung-Chul Han e la microfisica della violenza

di Emanuele Rossi

53

Recensioni

di Gabriele Maestri

*Alessio Rauti, La decisione sulla cittadinanza. Tra rappresentanza politica
e fini costituzionali, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020, pp. 483*

71

Luca Barbari, Francesco De Vanna (cur.), Il "diritto al viaggio".

Abbecedario delle migrazioni, Giappichelli, Torino, 2018, pp. XII - 347

85





Bias cognitivi e libertà individuali

di Mario De Caro *

Celata dagli infiniti rivoli della caotica discussione pubblica sulla pandemia da coronavirus, una questione merita un breve approfondimento: si tratta della tensione, oggi particolarmente avvertita, tra libertà individuale e sicurezza generale. Rispetto a questo tema, infatti, negli ultimi anni le scienze della mente/cervello – e in particolare la psicologia sociale – hanno mostrato aspetti nuovi e indubbiamente rilevanti per la comprensione dell'attuale situazione.

Una delle acquisizioni fondamentali della modernità è l'idea del valore fondamentale della libertà individuale ossia della possibilità da parte dei soggetti di scegliere, senza costrizioni o impedimenti, i valori e i fini a cui improntare le proprie scelte e azioni. Si tratta, sappiamo, di un bene preziosissimo, prioritario su tutti gli altri: un bene che va protetto con la massima cura. Ciò non vuol dire, naturalmente, che alla libertà, oltre a limiti illegittimi (posti, per esempio, dai governi illiberali), non si pongano anche limiti legittimi. Anzi, di libertà si discute tanto proprio in quanto a essa possono, in determinate occasioni, essere posti limiti legittimi: se non

* Professore ordinario di Filosofia morale presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre.



fosse così, d'altra parte, non ne parleremmo tanto, così come non parliamo della possibilità di respirare. «La mia libertà finisce quando inizia quella degli altri» recita una famosa massima: il problema, però, è capire dove si situa il confine.

In alcuni casi, in cui il concetto di libertà individuale è richiamato a sproposito, la questione è semplice da risolvere. Ciò accade, non sorprendentemente, anche nell'attuale accalorato dibattito sulla pandemia. Così, per esempio – soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Europa – oggi si sente spesso ripetere che l'obbligo di usare la mascherina nei luoghi pubblici sarebbe una violazione della libertà individuale. Ovviamente non è così: se la mascherina fosse utile solo al soggetto che la indossa, forse la cosa si potrebbe anche discutere; ma questo dispositivo serve anche (e soprattutto) agli altri, per evitare che vengano contagiati. Ma questa è una banalità, che si può continuare a diffondere soltanto in mancanza della minima cultura civica: in un caso del genere, infatti, è ovvio che le ragioni della sicurezza collettiva abbiano priorità sulle quelle della libertà individuale. Più complessa, casomai, è la discussione su altri temi, come quello dell'obbligo vaccinale.

Qui, però, dobbiamo limitarci soltanto ad accennare a un altro tema, più fondamentale, ossia a un limite per così dire “interno” della libertà individuale. Come detto, il presupposto dell'idea di libertà è che ognuno deve poter decidere per suo conto i valori cui attenersi con le proprie azioni e i fini da perseguire. Questa idea presuppone che ogni soggetto sano di mente sia sostanzialmente razionale e che in genere conosca e valuti correttamente le motivazioni che lo spingono all'azione, scegliendo quelle meglio giustificate. Che però le cose stiano veramente così – che cioè gli esseri umani esibiscano una razionalità di questo genere – è tesi



che è stata messa drammaticamente in questione dalle scienze cognitive contemporanee, e più in particolare dalla psicologia sociale.

Facciamo qualche esempio. Gli studi di Daniel Kahneman e Amos Tversky hanno dimostrato come gli individui violano sistematicamente i classici principi della razionalità economica, secondo cui i soggetti perseguono i loro fini scegliendo i mezzi più idonei ad ottenerli. Richard Thaler e Cass Sunstein, da una prospettiva di libertarismo moderato, hanno convincentemente argomentato che un qualche livello di paternalismo da parte dello Stato nel guidare le nostre scelte è accettabile, e anzi auspicabile, perché lasciati a noi stessi, generalmente compiamo scelte sbagliate, se non del tutto irrazionali. Il compianto Daniel Wegner e Petter Johansson hanno documentato empiricamente che in molti casi (molti di più di quanto ci piacerebbe credere) noi semplicemente non sappiamo perché compiamo le scelte che compiamo e, per questo, a posteriori ci inventiamo presunte giustificazioni razionali di tali scelte.

Infine, parrebbe che nessuno di noi sappia veramente quale siano i propri limiti conoscitivi. Pochi anni fa, due psicologi, David Dunning e Justin Kruger, hanno infatti individuato sperimentalmente una comunissima (anzi universale) distorsione cognitiva che si chiama, appunto, “effetto Dunning-Kruger”. Detto in breve: più un individuo è incompetente in un determinato campo, meno se ne rende conto. E ciò spiega perché ci siano milioni di epidemiologi, di commissari tecnici, di esperti di scienze dell’ambiente, di critici d’arte, di politologi e (*si parva licet*) di filosofi. In tutti questi campi, chi dovrebbe tacere e ascoltare i veri esperti (o, almeno, dovrebbe interloquire con grande rispetto), spesso straparla, pretendendo che la propria opinione sia considerata tanto rispettabile quanto quella dei veri esperti. Un fuorviante ideale di egualitarismo cognitivo, insomma.



Tutti questi evidenti e pervasivi limiti della razionalità individuale suggeriscono che quando sono in gioco questioni di salute pubblica di grande rilevanza – come accade oggi nel contesto pandemico –, per i governi possa essere lecito, molto più di quanto non accada in periodi normali, imporre per via normativa il rispetto del parere degli esperti, e ciò anche quando ciò implichi decisioni impopolari. In buona misura, questo suggerimento è corretto; però in proposito è necessario fare tre precisazioni.

Primo, accade spesso che anche gli esperti siano vittime dell'effetto Dunning-Kruger. Ciò capita quando essi si portano dietro la convinzione di essere esperti anche quando dicono la loro su campi di cui in realtà non sanno molto, cosicché la loro autorevolezza si tramuta in vuota sicumera. Lo stesso Dunning lo ha spiegato chiaramente: nessuno è completamente immune dall'effetto eponimo. Un esempio può in questo senso aiutare. Nel mondo ipercomunicativo dei social media, come sappiamo, il silenzio è scomparso. Tutti parlano di tutto, sempre. Il risultato è una cacofonia terribile, in cui il parere degli esperti è equiparato a quello dei profani e le discussioni degenerano spesso in risse da angiporto. In proposito, Umberto Eco scrisse, aristocraticamente, che i *social media* «danno diritto di parola a legioni di imbecilli» – e si attirò così l'ira funesta dei legionari.

L'effetto Dunning-Kruger ci aiuta a comprendere perché Eco avesse in buona parte ragione. La democratizzazione radicale dei *social media*, tale che chiunque, in qualunque campo, può placidamente ignorare il baratro cognitivo che separa le sue competenze da quelle degli esperti e pretendere di interloquire alla pari con loro. Un aspetto che però Eco non considerava è che può anche capitare, e di fatto spesso capita, che quando un esperto entra in una discussione che non concerne la propria *expertise*,



cada nella tentazione di continuare a impersonare la parte dell'esperto: così anche quell'esperto diventa vittima dell'effetto Dunning-Kruger. Insomma, Umberto Eco aveva ragione: internet dà la parola a legioni di imbecilli, che spesso strepitano invece di mantenere un rispettoso silenzio. Solo che, a seconda dei casi, ognuno di noi può essere il legionario di turno. E per capire quanto questo discorso sia rilevante per la discussione sull'epidemia, basterà allora pensare a quegli esperti di anestesia e rianimazione che si sono autonominati esperti di epidemiologia, decretando prematuramente che l'epidemia era finita solo perché dal loro reparto per qualche settimana non erano passati malati gravi.

La seconda precisazione rispetto alla tesi per cui, dati i limiti cognitivi degli esseri umani, in situazione di grave pericolo sociale il governo è legittimato ad essere più impositivo di quanto non accada normalmente, affidandosi agli esperti, è piuttosto ovvia. Anche quando gli esperti rimangono all'interno dei campi di cui sono veramente esperti, essi non sono affatto infallibili: anche loro sbagliano, e frequentemente. E, in più, assai spesso gli esperti di un campo sono in disaccordo tra loro anche su questioni fondamentali: pensiamo a come, in questi mesi, vi siano stati virologi ed epidemiologi che, contro il parere della maggioranza dei loro colleghi, hanno insistito sul bisogno di affrontare l'epidemia mirando alla cosiddetta "immunità di gregge". Il disaccordo tra scienziati è costitutivo del progresso scientifico, la cui strada non è mai predefinita ma viene trovata per tentativi ed errori. Insomma, chiedere agli scienziati di darci certezze è un grave e pericoloso errore.

In terzo luogo, non sempre è chiaro quali siano i veri esperti a cui la società e le istituzioni devono rivolgersi per affrontare determinati pro-



blemi. Per esempio, rispetto all'alternativa tra *lockdown* stretto e sensibilizzazione dei cittadini sulle misure di contenimento del virus tutto è stato affidato a medici, biologi ed epidemiologi. Ma così è sostanzialmente mancato il contributo degli scienziati sociali: degli psicologi sociali (come detto), dei sociologi, degli eticisti, dei filosofi del diritto, degli studiosi di comunicazione.

A parte questi *caveat*, comunque, ormai è chiaro che l'idealizzazione della razionalità è un indebito retaggio del passato che andrebbe abbandonato. Spesso, infatti, e ciò soprattutto nei campi in cui noi non siamo esperti, tendiamo a prendere decisioni inappropriate, errate o persino dannose. Ciò dovrebbe indurci a ritenere, dunque, che, nelle situazioni in cui la sicurezza generale è a rischio, dovremmo attribuire grande importanza alle opinioni degli esperti, almeno quando essi si esprimono nell'ambito dei propri campi di competenza. E ciò anche quando tali opinioni possono portare a provvedimenti impopolari, come i *lockdown*, l'obbligo di indossare le mascherine o, ancora, la chiusura di scuole e università.





Climate and Environmental Justice: A Comparative Perspective to ‘Think Different’ about Long-Lasting Issues

di Pasquale Viola *

SUMMARY: Introduction. – 1. Scientific assessments on climate change. – 2. Environmental and climate remarkable examples of ‘think different’. – 3. Climate and environmental justice: ethical and practical/legal discourses. – 4. Some questions arise. Conclusion.

Introduction

Environmental and climate issues are persistent topics within the global community, involving a wide range of knowledge’s branches and methodologies. From the realm of hard-sciences, these topics slowly entered into debates and studies in humanities (Gosh 2016), leading legal

* Post-Doctoral Researcher at the Charles University (Prague, Czech Republic), PhD in Comparative Law and Processes of Integration. This contribution is an introductory study to an ongoing research project and a critical analysis on the many theoretical and practical facets of Climate Change Law. This essay has been subjected to a double blind peer review process; the published text has been submitted on 24 November 2020.



disciplines as well to adjust long-lasting doctrinal schemes according to novel theories and demands.

In reference to the concept of justice, humankind is still looking for a decisive doctrinal definition. From the eminent definition of justice in terms of distributive function (Rawls 1999), many qualities have been ascribed to the concept: social, transformative, environmental, climate, sometimes combining various topics, as it is the case for transformative approaches in climate change, development and other critical theories (Krause 2019).

With these preliminary reflections in mind, this essay aims to highlight the theoretical framework necessary to endorse a 'think different' approach to climate and environmental issues, exploring the feasibility of legal and conceptual transplants. In doing so, the study introduces the current scientific assessments of climate change and its relevance for the legal and political fields. The third paragraph illustrates the constitutional recognitions of nature's rights as suitable examples for a critical appraisal of the anthropocentric features of law and deals with the right to stand in different legal systems, recalling leading examples from Latin America, South Asia, Oceania, the United States, and the European Union. The following paragraph deals with the concept of climate and environmental justice, surveying different theoretical approaches—as an ethical or normative concept.

1. Scientific assessments on climate change

While hard sciences are ontologically accustomed to deal with natural events, one may oppose two postulations to the question whether there



Saggi

could be a proper space for the environment in humanities. Assuming human beings as major driving forces, on the one hand, the Anthropocene «very specifically indicates the loss of resilience and functional integrity of the Earth and its systems» (Kotzé 2014, 130; Woodwell 2002; Amirante 2020), in this way questioning the passive role of humankind; on the other, this new concept—rather than a geological era—«highlights the interconnectedness of natural Earth processes, or put differently, the interconnected nature of the environment, the reciprocity of its processes, and the many linked cause-and-effect relationships that exist on a global scale» (Kotzé 2014, 132). Though, the interest in human behaviours towards the environment is crucial, especially taking into account that individual and plural activities are always governed by free will. Furthermore, recent scientific studies have demonstrated how Earth resilience is not able to cope with potential harms deriving from an uncontrolled expansion of human activities (IPCC 1992; 2007). This new perspective changes the theoretical landscape, posing both environment and humans as necessary subjects interacting with each other, obliging to include a new constant element within the cause-and-effect scheme. Actually, whether humanities should (or may) narrate nature-related events or whether and how the environment or climate change is in the domain of politics and law is a less meaningful issue. Additionally, questioning the role of politics and law in the realm of environmental and climate matters would be an attempt to erase an evident state of fact.

For the purpose of this essay, all the scientific bases to the political and legal reflexions are mainly grounded on the Reports authored by the Intergovernmental Panel on Climate Change (hereinafter IPCC). The United



Saggi

Nations General Assembly, through the Resolution 43/53 of 6th of December 1988,¹ recognized the «need for additional research and scientific studies into all sources and causes of climate change»; this scientific request was included into the actions promoted by the World Meteorological Organization (WMO) and the United Nations Environmental Programme (UNEP), which recommended the establishment of a coordinated expert team to plan wide-ranging assessments, reviews and advices with respect to scientific knowledge, social and economic impact, as well as potential response strategies to tackle climate change.

The IPCC is actually composed by the Plenary (195 members), and each country representative designates a National Focal Point (NFP), in case of no NFP, the IPCC addresses communications directly to the Parties' Ministries of Foreign Affairs. The Panel elects a Bureau for scientific and technical tasks. The three working groups, namely 'The Physical Science Basis, Impacts, Adaptation, and Vulnerability', 'Mitigation of Climate Change', and the 'Task Force on the National Greenhouse Gas Inventories' are the "technical core" of the IPCC, which provides the necessary scientific resources to the international community.² The IPCC has issued a wide range and world's most authoritative scientific assessments on climate change, publishing methodology and special reports, as well as technical papers, in response to requests for information on specific sci-

¹ UN General Assembly Resolution 43/53, *Protection of global climate for present and future generations of mankind*, A/RES/43/53 (6th of December 1988).

² See <https://www.ipcc.ch/about/structure/> (accessed 15 August 2020).



Saggi

entific matters mainly addressed by the United Nation Framework Convention on Climate Change (UNFCCC), domestic governments or international organizations.

About contemporary climate issues, the Synthesis Report (SYR) of the IPCC provides an overview of up-to-date scientific knowledge on climate change.³ According to this study, since the '50s unprecedented alterations in climate have occurred in a different way with respect to the previous changes (IPCC 2014). Without uncertainties, current studies acknowledge that the anthropogenic emissions of GHGs are at their highest level if compared to the pre-industrial era. This gain produces atmospheric concentrations of carbon dioxide, methane and nitrous oxide «that are unprecedented in at least the last 800,000 years», demonstrating the influence of human activities on the so-called climate system and the overheating since the mid-20th century (IPCC 2014, 2, 4). Furthermore, the Report affirms that climate risks affect the most vulnerable communities at all levels of development (IPCC 2014, 13).

As far as present and future human activities are concerned, the contemporary climate scenario is distant from being in a static and descriptive situation. In fact, the resilience of the ecosystems and adaptation policies are not the sole aspects on which humans must intervene, considering that the intensification of GHGs emissions, that mainly depends on socio-economic development and climate policy, influence «all components of the climate system, increasing the likelihood of severe, pervasive and irreversible impacts for people and ecosystems». Thus, mitigation

³ The IPCC Working Group I expects to finalise the new Report *AR6 Climate Change 2021: The Physical Science Basis* in 2021.



Saggi

policies for «substantial and sustained reductions of greenhouse gas emissions» have become necessary (IPCC 2014, 4, 5).

In this holistic set of elements, the main task for challenging climate change is to find the right interplay between adaptation and mitigation, which are complementary measures. On the one hand, adaptation policies could be widely diverse, depending on the single region and sector involved, and are constantly and strictly climate-dependent, as well as context-related (co-benefits, synergies and trade-offs). On the other hand, mitigation may involve all sectors, but it mainly requires «an integrated approach that combines measures to reduce energy use and the greenhouse gas intensity of end-use sectors, decarbonize energy supply, reduce net emissions and enhance carbon sinks in land-based sectors» (IPCC 2014, 26, 28).

The simultaneous and long-term practice of adaptation and mitigation will reduce climate risks, carrying more adaptive circumstances and lower costs of mitigation, therefore contributing to «climate-resilient pathways for sustainable development» (IPCC 2014, 26). In doing so, effective decision-making is crucial, integrating «governance, ethical dimensions, equity, value judgments, economic assessments and diverse perceptions and responses to risk and uncertainty» (IPCC 2014, 32). The main issue will be the right implementation and effectiveness, which demands an interdisciplinary, synergic and multi-level approach in the legal and political fields, producing appropriate rules to foster an integrated response from the international to the local level and vice-versa.



2. Environmental and climate remarkable examples of ‘think different’

Currently, we may get evidences of the growing understanding of environmental and climate issues mainly referring to two pivotal aspects: 1) the substantive recognition, at the constitutional and state level, of rights and duties related to environmental/climate issues; 2) the ‘brave’ response of the judiciary in setting unexpected and far progressive standards.

As far as the constitutional field is concerned, one may recall three remarkable examples of ‘constitutionalization’ and state legislation of environmental rights and duties, as well as of personification of nature and regulation of the *locus standi*: a) the concept of *Pachamama* as expressed in the Constitution of Ecuador (2008); b) environmental rights in the Bolivian Constitution (2009); c) the example of New Zealand through the Te Awa Tupua (Whanganui River Claims Settlement) Act 2017.

Since the Preamble, the Constitution of Ecuador “celebrates” nature or *Pachamama* (Mother Earth), «of which we are a part and which is vital to our existence». Regarding the legal field, Chapter seven of the Constitution is entitled to the rights of nature, and Art. 71 states that «the Pachamama, where life is reproduced and occurs, has the right to integral respect for its existence and for the maintenance and regeneration of its life cycles, structure, functions and evolutionary processes». Along with the legal recognition of nature’s right, the fundamental law establishes that all persons, communities, people and nations may foster public authorities’ intervention for the implementation and the enforcement of such clauses. Particularly interesting for the legal debate is Art. 72, that entitles



Saggi

to Nature the right to be restored and the obligation for the State and individuals to compensate persons or communities for those damages that affected the natural systems on which they depend. Another remarkable constitutional provision related to the destruction of the ecosystems, the extinction of species and to the natural cycles obliges the State to adopt restrictive and/or preventive measures.⁴

The Constitution of the Plurinational State of Bolivia (2009) provides for a quite penetrating discipline related to environmental rights, although there is no direct recognition of the Nature's *locus standi*⁵. To this extent, Art. 34 states that «Any person, in his own right or on behalf of a collective, is authorized to take legal action in defence of environmental rights, without prejudice to the obligation of public institutions to act on their own in the face of attacks on the environment».

Similarly to Ecuador's perspective of considering the Nature as a legal entity, in New Zealand, the Te Awa Tupua (Whanganui River Claims Settlement) Act 2017 shows the same trend in recognizing natural beings as 'legal entities.' On this aspect, Art. 14 of the Act declares that the river Te

⁴ Art. 72, Constitution of Ecuador, 2008: Nature has the right to be restored. This restoration shall be apart from the obligation of the State and natural persons or legal entities to compensate individuals and communities that depend on affected natural systems. See Baldin (2014b).

In those cases of severe or permanent environmental impact, including those caused by the exploitation of non-renewable natural resources, the State shall establish the most effective mechanisms to achieve the restoration and shall adopt adequate measures to eliminate or mitigate harmful environmental consequences.

⁵ On the legal status of the Nature in Bolivia see Ley de derechos de la Madre Tierra, n. 71/2010. For a specific analysis on this topic see Baldin (2014b).



Saggi

Awa Tupua is a legal person, bearing «all the rights, powers, duties, and liabilities of a legal person» (O'Donnell & Talbot-Jones 2018).

Not only the constituent/constitutional and the legislative fields adopted a “green trend”, but also the judiciary. An example is the 2016 case *Center for Social Justice Studies et al. v. Presidency of the Republic et al.*, settled by the Colombian Constitutional Court, that recognized «Atrato River, its basin and tributaries as an entity subject to rights of protection, conservation, maintenance and restoration by the State and ethnic communities». Furthermore, the Court imposed to «the national government to exercise legal guardianship and representation of the rights of the river», along with ethnic communities that live in Chocó, thus creating the ‘guardians of the river.’⁶

The recognition of legal subjectivity to non-human entities is not a new phenomenon within Indian jurisprudence. On the 20th of March 2017, the Uttarakhand High Court (India) declared both the Ganges and the Yamuna, as well as «all their tributaries, streams, every natural water flowing with flow continuously or intermittently of these rivers» as «legal and living entities having the status of a legal person with all corresponding rights, duties and liabilities».⁷ Currently, this case is still pending before the Supreme Court, due to the numerous legal issues that arise from this decision, especially regarding the guardianship in case of water management duties among different states in a federal system, the definition of the persons *in loco parentis*, and the subject that could be liable for damages caused by the rivers (O'Donnell 2017).

⁶ *Center for Social Justice Studies et al. v. Presidency of the Republic et al.*, T-622/16, Constitutional Court of Colombia (November 10, 2016).

⁷ *Mohd. Salim v. State of Uttarakhand & others*, Writ Petition (PIL) 126/2014, Uttarakhand High Court at Nainital, 2017.



Saggi

More recently, also in Europe a significant judgment related to climate change issues has been delivered. The 20th of December 2019, the Dutch Supreme Court (Civil Section) declared that «the State's appeal in cassation must be rejected. That means that the order which the District Court issued to the State and which was confirmed by the Court of Appeal, directing the State to reduce greenhouse gases by the end of 2020 by at least 25% compared to 1990, will stand as a final order».⁸ This case emphasises that merely comply with reduction targets does not suffice in facing climate change, because «the State has a positive obligation to protect the lives of citizens within its jurisdiction under Article 2 ECHR [...] This obligation applies to all activities, public and non-public, which could endanger the rights protected in these articles, and certainly in the face of industrial activities which by their very nature are dangerous». Furthermore, the Dutch Court stated that «If the government knows that there is a real and imminent threat, the State must take precautionary measures to prevent infringement as far as possible».⁹

Regarding climate change issues, and despite the narrative of a refractory political attitude that finds its allies in a formalistic approach to the legal system, in the United States another step ahead in climate/environmental protection has been taken in the case *Juliana et al. v. United States*, especially regarding the scientific evidences of anthropogenic emissions as

⁸ *State of The Netherlands (Ministry of Economic Affairs and Climate Change Policy) v. Urgenda Foundation*, ECLI:NL:HR:2019:2007, Supreme Court of The Netherlands, Civil Division, 19/00135, 20 December 2019. See Jacometti (2019); Minnerop (2019); Verschuuren (2019); Mayer (2019).

⁹ *Ibid.*



causes of the existing climate change, considering the evidence of climate change and its impacts as “copious,” “compelling,” and “substantial.”¹⁰

Within this framework, also the establishment of specialized judicial bodies determines an advancement in environmental and climate legal fields. Different legal systems have adopted combined suitable solutions according to their own judiciary, showing an increasing global trend in establishing Environmental Courts and Tribunals (ECTs). According to the study conducted by G. Pring and C. Pring (2016; Amirante 2012) under the aegis of the United Nations Environment Programme, from few specialized courts, currently 1200 ECTs have been established in 44 countries, at the state, as well as at regional, provincial, and local levels. The reason of this demand of environmental justice through the activity of the judiciary could be explained, as D. Amirante (2012, 442) affirmed, on the basis that «often the executive powers, unable to enforce the law, tend to successfully abdicate their responsibilities to the judiciary, regardless of the effectiveness of the penalties concerning environmental infringements, crimes, and the level of expertise of the judicial bodies concerned».

3. Climate and environmental justice: ethical and practical/legal discourses

¹⁰ *Juliana v. United States*, No. 18-36082, slip op. at 14-15, 19 (9th Cir. Jan. 17, 2020). See Banda (2020). On the same topic: Konisky (2020).



Saggi

In spite of a different understanding of the terms ‘justice’ and ‘litigation’ in common law systems and Anglophone cultures, in some languages these two terms seem to appear synonymic or to serve each other. For instance, the Italian term ‘*giustizia*’ and the Spanish one ‘*justicia*’, both coming from the ancient Latin term ‘*iustitia*’, merge ‘justice’ and ‘litigation’ into a complex meaning based on both ethical and technical features.

According to the Cambridge Dictionary, ‘justice’ has several meanings: 1) fairness in the way people are dealt with; 2) the system of laws in a country that judges and punishes people; 3) a judge in a law court.¹¹ In the same way, also the term ‘litigation’ is defined as: 1) the process of taking a case to a court of law so that a judgment can be made; 2) the process of taking an argument between people or groups to a court of law; 3) the process of causing a disagreement to be discussed in a court of law so that an official decision can be made about it.¹²

When we think about climate and environmental discourses, other factors become essential. Currently, there is a wide body of scholarship on climate and environmental justice, as well as on climate litigation, but they seem to correspond to two different and divided realms, where only in sporadic cases there is an epistemological crossover (Jafry 2019; Lees & Viñuales 2019; Burger & Gundlach 2018; Ruppel, Roschmann & Ruppel-Schlichting 2013). Despite the fact that the term ‘justice’ assumes specific connotations (climate, environmental, social, gender, etc.), as first one could refer to the concept of ‘distributive’ as proposed by J. Rawls in his eminent book *A Theory of Justice*. According to the concept of distributive

¹¹ <https://dictionary.cambridge.org/it/> (accessed 15 September 2020).

¹² *Ibid.*



Saggi

justice, two principles arise: 1) «each person is to have an equal right to the most extensive scheme of equal basic liberties compatible with a similar scheme of liberties for others»; 2) «social and economic inequalities are to be arranged so that they are both (a) reasonably expected to be to everyone's advantage, and (b) attached to positions and offices open to all» (Rawls 1999, 53). These two principles may serve climate issue considering it as a global concern, but, at the same time, they justify the demand of developing countries for being allowed to act as the developed ones over the past centuries. Thus, the 'distributive' approach does not properly tackle a series of issues, such as the justification of harming activities on the base of an historical (and differentiated) liability. The practical application of such perspective, which postulates to satisfy fair equality of opportunity through differentiated approaches, may fulfil the (primarily moral) obligations imposed by historical burdens, as well as justify an anti-climate policy approach in some specific cases. This position sets a combined approach of distributive and corrective justice, 'crafting' an enquiry on 'how to assign responsibilities' (Moellendorf 2012). Step by step, the distributive/corrective attitude calls for four further approaches, namely i) egalitarian; ii) rights-based; iii) global/local; iv) diachronic (past/present/future generations).

As I. Boran (2019) pointed out, climate justice is characterized by heterogeneity, rather than unifying features that meet its own dualistic nature, both theoretical and practical. The diversity of visions of justice highlights that there are no-mutually exclusive theoretical and practical directions. Despite the lack of unity in scholarship, climate justice could be identified as a social movement or as a normative inquiry.



The concept of climate justice as a social movement relies on a moral and ethical understanding of a phenomenon with «anti-establishment roots [...] perceived as divisive by those in power» (Jafry, Mikulewicz & Helwig 2019, 1), it is a synthesis of justice claims, different and overlapping ‘shapes’ of justice (e.g. environmental and ecological), and private activism; in all these intersecting and interrelating forms, pluralism is the leading theme. However, in all these cases practice is part of theories, so the main aim for legal systems is to institutionalize the claims. In other words, «the key remaining question is how we institutionalize the engagement necessary for multiple conceptions and practices of [climate,] environmental and ecological justice to be shared, deliberated, understood, and implemented» (Schlosberg 2007, 187).

4. Some questions arise. Conclusion

As C. Espinosa (2015) suggests, «according to the rights of nature interpretive repertoire, environmental destruction results from assumptions engrained in legal structures, and not from inadequate enforcement of environmental laws».¹³ New attitudes of environmental/climate scholarship emphasise the concept of ‘transformative,’ that implies an ameliorative change. However, if we take a look at the main legal literature, especially in reference to the concept of constitutionalism, usually this term is used by scholars of the Global North to depict an ongoing process of establishing, modernizing, upgrading of a legal system according to

¹³ For further hypothesis on this approach: Bagni (2015); Bagni (2013); Baldin (2014a).



Saggi

Western features, hiding an axiological—or even colonialist—approach or an evaluation (Darian-Smith 2015; Alam *et al.* 2015). Thus, this essay contributes to the present and open debate through four key-questions for further research and analysis: 1) How much justice do we have inside the concept of litigation?; 2) Are European legal systems ready to face the challenges of new legal subjectivities?; 3) Is law shaped with anthropomorphic features or may it serve a more holistic and heuristic approach?; 4) Is there any path towards a shift in the legal paradigm?



References

Alam, S. et al. (eds) (2015), *International Environmental Law and the Global South*, Cambridge: Cambridge University Press.

Amirante, D. (2020), *Del Estado de derecho ambiental al Estado del Antropoceno: una mirada a la historia del constitucionalismo medioambiental*, in *Revista General de Derecho Público Comparado*, 28, pp. 1-30.

Amirante, D. (2012), *Environmental Courts in Comparative Perspective: Preliminary Reflections on the National Green Tribunal of India*, in *Pace Env'tl. L. Rev.*, 29, pp. 441-469.

Bagni, S. (2015), *The constitutionalisation of indigenous culture as a new paradigm of the caring state*, *International Journal of Environmental Policy and Decision Making*, 1, pp. 205-226.

Bagni, S. (ed.) (2013), *Dallo Stato del bienestar allo Stato del buen vivir. Innovazione e tradizione nel costituzionalismo latino-americano*, Bologna: Filodiritto.

Baldin, S. (2014a), *I diritti della natura: i risvolti giuridici dell'etica ambientale exigente in America Latina*, in www.forumcostituzionale.it (accessed 15 September 2020).

Baldin, S. (2014b), *I diritti della natura nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia*, in *Visioni LatinoAmericane*, 10, pp. 25-39.

Banda, M.L. (2020), *Climate Science in the Courts: A Review of U.S. and International Judicial Pronouncements*, Washington: Environmental Law Institute.

Boran, I. (2019), *An inquiry into climate justice*, in T. Jafry (ed.) (2019), *Routledge Handbook of Climate Justice*, London-New York: Routledge, pp. 26-41.



Saggi

Burger, M. & Gundlach, J. (eds.) (2018), *Climate Change, Public Health, and the Law*, Cambridge: Cambridge University Press.

Darian-Smith, E. (2015), *Postcolonial Law*, in James D. Wright (ed.) (2015), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Amsterdam: Elsevier.

Espinosa, C. (2015), *Interpretive Affinities: The Constitutionalization of Rights of Nature, Pacha Mama, in Ecuador*, *Journal of Environmental Policy & Planning*, 21, pp. 608-622.

Gosh, A. (2016), *The Great Derangement: Climate Change and the Unthinkable*, Chicago: University of Chicago Press.

IPCC (2014), *Climate Change 2014: Synthesis Report*, Geneva: IPCC.

IPCC (2007), *Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, Cambridge: Cambridge University Press.

IPCC (1992), *Climate Change: The IPCC 1990 and 1992 Assessments*, Nairobi: IPCC.

Jacometti, V. (2019), *Climate Change Litigation: Global Trends and Critical Issues in the Light of the Urgenda 2018 Decision and the IPCC Special Report "global Warming of 1.5 °C"*, in *Global Jurist*, 20, pp. 1-18.

Jafry, T. (ed.) (2019), *Routledge Handbook of Climate Justice*, London-New York: Routledge.

Jafry, T. Mikulewicz, M. & Helwig, K. (2019), *Introduction: Justice in the Era of Climate Change*, in T. Jafry (ed.) (2019), *Routledge Handbook of Climate Justice*, London-New York: Routledge, pp. 1-9.

Konisky, D.M. (ed.) (2020), *Handbook of U.S. Environmental Policy*, Cheltenham: Elgar.



Saggi

Kotzé, L.J. (2014), *Rethinking Global Environmental Law and Governance in the Anthropocene*, in *Journal of Energy & Natural Resources Law*, 32, 121, pp. 121-156.

Krause, D. (2019), *Transformative approaches to address climate change and achieve climate justice*, in T. Jafry (ed.) (2019), *Routledge Handbook of Climate Justice*, London-New York: Routledge, pp. 509-520.

Lees, E. & Viñuales, J.E. (eds) (2019), *The Oxford Handbook of Comparative Environmental Law*, Oxford: Oxford University Press.

Leijten, I. (2019), *Human rights v. Insufficient climate action: The Urgenda case*, in *Netherlands Quarterly of Human Rights*, 37, pp. 112-118.

Mayer, B. (2019), *The State of the Netherlands v. Urgenda Foundation: Ruling of the Court of Appeal of The Hague (9 October 2018)*, in *Transnational Environmental Law*, 8, pp. 167-192.

Minnerop, P. (2019), *Integrating the 'duty of care' under the European Convention on Human Rights and the science and law of climate change: the decision of The Hague Court of Appeal in the Urgenda case*, in *Journal of Energy & Natural Resources Law*, 37, pp. 149-179.

Moellendorf, D. (2012), *Climate change and global justice*, in *WIREs Climate Change*, 3, pp. 131-143.

O'Donnell, E.L. (2017), *At the Intersection of the Sacred and the Legal: Rights for Nature in Uttarakhand, India*, in *Journal of Environmental Law*, 30, 1, pp. 135-144.

O'Donnell, E.L. & Talbot-Jones, J. (2018), *Creating legal rights for rivers: lessons from Australia, New Zealand, and India*, in *Ecology and Society*, 23, 1.

Pring, G. & Pring, C. (2016), *Environmental Courts & Tribunals*, Nairobi: UNEP.



Saggi

Rawls, J. (1999), *A Theory of Justice*, revised ed., Cambridge: Harvard University Press.

Ruppel, O.C., Roschmann, C. & Ruppel-Schlichting, K. (eds) (2013), *Climate Change: International Law and Global Governance*, Baden-Baden: Nomos.

Schlosberg, D. (2007), *Defining Environmental Justice: Theories, Movements, and Nature*, Oxford: Oxford University Press.

Verschuuren, J. (2019), *The State of the Netherlands v Urgenda Foundation: The Hague Court of Appeal upholds judgment requiring the Netherlands to further reduce its greenhouse gas emissions*, in *RECIEL*, 28, pp. 94-99.

Woodwell, G. (2002), *On Purpose in Science, Conservation and Government: The Functional Integrity of the Earth Is at Issue Not Biodiversity*, in *Ambio*, 31, pp. 432-436.



Abstract

Climate and Environmental Justice: A Comparative Perspective to 'Think Different' about Long-Lasting Issues

The essay deals with environmental and climate issues conveying a 'think different' approach to the legal debate, introducing the connection between science and law in reference to climate and environmental issues. From an interdisciplinary perspective, the inquiry focuses on constitutional clauses and state norms recognizing peculiar prerogatives for natural entities and environmental rights (Ecuador, Bolivia and New Zealand), as well as on remarkable leading cases concerning procedural and substantial rights (Colombia and India) and state responsibility for lacking climate actions (The Netherlands). Finally, the critical approach suggests key-questions that could merge environmental and climate justice/litigation, as well as foster the debate on new legal paradigms, mainly addressed to EU legal systems.

Keywords: climate and environmental law; climate and environmental justice; legal comparison.



Osservatorio
europeo e internazionale



Reversibilidad democrática en Venezuela. Opciones de la transición política

di Herbert Koeneke Ramírez *

SUMARIO: 1. Introducción. – 2. Las repercusiones electorales del discurso grupo-céntrico en Venezuela. – 3. La polarización social y política durante el chavismo. – 4. Perspectivas.

1. Introducción

La profunda crisis en la que ha estado sumida Venezuela durante los últimos años resulta no solo preocupante dentro y fuera del país, sino que además genera dudas acerca de la probabilidad de que sea prontamente superada. El colapso de la industria petrolera, el deterioro de los indicadores económicos, la diatriba contra figuras públicas, la judicialización de la política, los notorios escándalos de corrupción, la politización del sector militar, los elevados niveles de violencia y la creciente emigración hacia distintos países, constituyen, entre otros, los factores determinantes de esa

* Profesor titular de la Universidad Simón Bolívar, Departamento de Ciencias Económicas y Administrativas, Sartenejas, Caracas. Contributo sottoposto a doppio referaggio anonimo (double blind peer review); il testo è stato accettato l'4 ottobre 2020.



consternación social (cf. Adrián y Jáimez 2018; Levitsky y Ziblatt 2018; López-Maya 2018; San Miguel 2010).

En virtud de este carácter multifactorial de la crisis, hay quienes han sostenido que la salida viable de la misma es a través de una intervención militar extranjera, al tiempo que le restan importancia a la negociación o “transplazo”, en la terminología de Samuel Huntington (1991), al “reemplazo” o derrocamiento impulsado desde abajo por sectores activos de la población y a la “transformación” o renuncia gubernamental.

Si bien es cierto que por la complejidad de la situación del país resulta improbable una solución repentina de la crisis, sí se puede esperar que mediante un proceso de negociación objetivo y responsable entre el gobierno y sectores de la oposición se inicie una transición política que conduzca a la restauración de la democracia. De no ser así, se repetirían los recién fallidos diálogos de paz en República Dominicana (2017-2018), Noruega (2019) y Barbados (2019).

Para alcanzar ese objetivo se requiere como primer paso, además de fijar una agenda de discusión para abordar los problemas mencionados, el abandono del discurso descalificador y promotor del enfrentamiento letal e irreconciliable entre las partes, en especial el emitido por voceros del oficialismo en contra de figuras de la oposición. Esta retórica, conocida como “encuadre grupo-céntrico”, tiende a activar odios y resentimientos sociales y políticos capaces de convertir al disidente en enemigo a muerte (Nelson y Kinder 1996).

De allí que para sortear en los inicios de la negociación un choque frustrante entre las posturas de ambos actores políticos, sería pertinente apelar a la participación de un tercer actor autóctono de reconocida probidad



y autonomía política para establecer la temática y definir las normas procedimentales de la negociación. De hecho, las respetables Academias Nacionales de Venezuela publicaron en 2011 una recopilación de estudios sistemáticos sobre los principales problemas del país, acompañados de propuestas viables para abordarlos e intentar darles solución. La educación, la salud, la transparencia administrativa, la autonomía de los poderes públicos, la ciencia y la tecnología, los procesos inflacionarios y el desarrollo sostenible constituyen los temas centrales de dicha publicación (Academias Nacionales de Venezuela 2011). Todo lo cual las convierte en un potencial mediador en ese proceso.

2. Las repercusiones electorales del discurso grupo-céntrico en Venezuela

Desde el inicio de su campaña electoral en 1998, el entonces candidato presidencial Hugo Chávez asumió una postura de confrontación retórica que tendería a convertir sus adversarios en enemigos. Esta forma de enmarcar o encuadrar el discurso, denominado, como se señaló, “grupo-céntrico”, es emplazada además en un contexto de juego suma-cero, lo cual, al activar resentimientos, estereotipos, prejuicios y deseos de retaliación, obstaculiza negociaciones y acuerdos. Por ejemplo, en un programa de Radio Caracas Televisión (RCTV), conducido por Vladimir Gessen y transmitido el 30 de noviembre de ese año, Chávez se refirió a su principal



contendor, Henrique Salas Römer, a quien tildaba de “Frijolito”¹, en los términos siguientes:

Las cúpulas de la podredumbre, el Pacto de Puntofijo, la cúpula adeca y la cúpula copeyana están apoyando al señor Salas; ¿qué significa eso?: que el señor Salas es más de lo mismo, representa el continuismo, es el candidato de la corrupción.

Desde la perspectiva de los electores, el dilema planteado por Chávez de sufragar por su “Polo Patriótico” (“austero, honesto, justiciero y renovador”) o por el “polo podrido” de la “corruptocracia puntofijista”, tuvo un obvio impacto entre el 56,2% de ellos, quienes, ansiosos de un cambio, decidieron votar por él, frente al 39,9% que lo hicieron por Salas Römer, en medio de una elevada abstención (36,5%). El mensaje central del exgobernador Salas, «El hombre que cambió a Carabobo cambiará a Venezuela», no pudo neutralizar el impacto del mensaje populista de su contendor: «Chávez es la solución a tus problemas».

En la siguiente “mega-elección”, realizada el 30 de julio de 2000 para “relegitimar” los cambios institucionales impulsados por su incipiente gobierno, Chávez recibió el 59,7% de los votos, frente al 37,5% obtenido por Francisco Arias Cárdenas y el 2,72% por Claudio Fermín. En esta oportunidad, la abstención subió al 43,7%, un indicador del alto descreimiento ciudadano en las perspectivas y opciones democráticas para el

¹ “Frijolito” fue un personaje asustadizo y débil que acompañaba a “Martín Valiente”, protagonista de luchas contra personajes maléficos, en el programa radial *Martín Valiente, el ahijado de la muerte*, el cual se convertiría a finales de los años 70 en un cómic impreso semanalmente.



país. Durante la campaña electoral, Chávez, quien acudió reiteradamente al refrán «águila no caza mosca», había calificado a Arias de “mosca” y de “Frijolito II”, en referencia implícita a su contendor anterior, Salas Römer.

En la campaña para su reelección en 2006, el Presidente tildó a Manuel Rosales, su principal adversario en la contienda, de «latifundista», «pitiyanqui», «candidato de las élites nacionales y del imperio», así como de «filósofo del Zulía», al mismo tiempo que amenazaba con «quitarle todas esas tierras a ese bandido, que no son de él, se las ha robado con la plata del pueblo». El 3 de diciembre, Chávez recibió el 62,8% de los votos y Rosales el 36,9%, en medio de una abstención del 25,3 por ciento. Para entonces, las llamadas “Misiones Sociales”, impulsadas por Fidel Castro, tenían dos años de funcionamiento y le habían servido para evitar ser revocado del cargo en el referendo diferido durante meses por el CNE y llevado a cabo finalmente el 15 de agosto de 2004.

En la última campaña para su reelección al cargo, posibilitada gracias a la enmienda constitucional de febrero de 2009 y fijada para el 7 de octubre de 2012, el convaleciente presidente mantuvo la postura descalificadora de sus oponentes. A Henrique Capriles Radonski lo catalogó de «burgués», «apátrida», «majunche» y «jalabola». Pero además hizo una referencia que ha sido interpretada como una manifestación de antisemitismo para descalificar a su adversario:

Majunche, por más que te disfraces, tienes rabo de cochino, orejas de cochino, roncas como un cochino, entonces eres cochino.



Al tener en cuenta, por un lado, que existe una prohibición en la religión judía de ingerir carne de cerdo o cochino y, por el otro, que los apellidos Capriles y Radonski son de origen judío, el catalogar a su contendor de “cochino” refleja, aunque sea implícitamente, una postura antisemita. De allí que la Liga Anti-Difamación manifestara su preocupación por esa postura del oficialismo en la voz del Presidente de la República. En todo caso, si bien Chávez obtuvo el 55,07% de los votos y Capriles el 44,31%, la abstención se redujo al 19,5%, la más baja en todos los comicios en los que él había participado y resultado ganador.

Con su previsible fallecimiento, anunciado el 5 de marzo de 2013, el CNE debió convocar una nueva elección presidencial, que tendría lugar el 14 de abril de ese año. En la misma, Henrique Capriles repetiría como principal candidato opositor, enfrentando al hasta entonces Vicepresidente de la República, Nicolás Maduro Moros.

La campaña electoral, que se inició el 2 de abril y debía extenderse por tan solo 10 días, no alcanzó el mismo nivel de violencia retórica de las anteriores. En el caso de Maduro, el énfasis discursivo estuvo en resaltar que él era el sucesor designado por el «comandante supremo» Hugo Chávez. Llegó incluso a declarar que sintió haber sido bendecido por éste cuando un pajarito sobrevoló su cabeza mientras silbaba. Como propuesta de gestión político-administrativa destacó que mantendría la dirección colectiva de la Revolución Bolivariana y promovería la eficiencia en los entes del Estado. Capriles, por su parte, dio inicio a su campaña con propuestas generales de políticas públicas como el aumento del salario mínimo, el estímulo a la producción como un mecanismo antiinflacionario y de crecimiento económico, así como la lucha contra la inseguridad.



En la votación del día 14 de ese mes, de acuerdo con los cómputos del CNE, Maduro habría obtenido el 50,61% del sufragio y Capriles el 49,12%, es decir, una diferencia de 1,49%, en medio de una abstención del 20,32 por ciento. Los resultados fueron cuestionados por el comando de campaña de Capriles, en tanto que Maduro declaraba al mes siguiente que conocía los nombres y las cédulas de identidad de 900.000 chavistas que no habían concurrido a sufragar por él.

El cuestionamiento de la oposición al resultado electoral que oficializó el CNE estuvo acompañado por la solicitud de un recuento total de votos. Luego de que sus autoridades o rectoras se negaran a llevar a cabo esa auditoría, los diputados de la oposición en la Asamblea Nacional (AN) pidieron el derecho de palabra, en la sesión del 30 de abril, para debatir sobre el tema. Este derecho les fue negado, a la vez que los oficialistas les arrebatában una pancarta con el título *Golpe al Parlamento* y procedían a agredirlos. Siete de los parlamentarios opositores resultaron heridos, tres de ellos de cierta gravedad (Julio Borges, María Corina Machado y Américo de Grazia), mientras cuatro de la bancada oficialista también sufrieron lesiones.

La siguiente elección presidencial fue convocada para el 20 de mayo de 2018 por la Asamblea Nacional Constituyente (ANC), que había sido electa el 31 de julio del año anterior de manera violatoria de las normas electorales; específicamente, por no haberse realizado el referendo consultivo sobre la realización de los comicios y por la adopción de un criterio sectorial o corporativo de derecho al voto, el cual, aunado al territorial, permitió que algunos ciudadanos pudieran ejercer ese derecho dos veces.

Ante ese panorama, los principales partidos de la Mesa de Unidad Democrática (MUD) decidieron abstenerse de participar, mientras que el ex-



gobernador del Estado Lara, Henri Falcón, postulado por Avanzada Progresista, y el pastor evangélico Javier Bertucci sí mantuvieron sus candidaturas, aunque después desconocerían los resultados oficiales: Maduro 67,8%, Falcón 20,9% y Bertucci 10,8% en medio de una abstención del 54 por ciento.

3. La polarización social y política durante el chavismo

Si bien, como se ha indicado, el discurso de Hugo Chávez sirvió para profundizar la polarización política en los procesos electorales, el mismo también condujo a una acentuación post-electoral de la intolerancia y de las diferencias sociales. Lo que no se limitó al ámbito nacional, sino que tuvo también repercusiones más allá de nuestras fronteras. La instauración de ese modelo político, como lo ha señalado Luis Salamanca, llevó al reemplazo del sistema populista de conciliación, surgido del Pacto de Puntofijo en 1958, por el sistema populista de confrontación (Salamanca 2018).

Antes de proseguir con el análisis discursivo conviene precisar el basamento teórico del mismo. Como se mencionó en páginas anteriores, el encuadre grupo-céntrico tiende a activar orientaciones negativas o de rechazo a individuos, instituciones o grupos considerados enemigos o adversarios en un juego suma-cero. Este enfoque diverge del llamado modelo balístico o de aguja hipodérmica, planteado por integrantes de la Escuela de Frankfurt, que concebía implícitamente al receptor de los mensajes mediáticos como una caja negra susceptible a la inevitable manipulación por los emisores. Esta precisión es necesaria con el fin de evaluar,



de la manera más objetiva posible, las previsibles repercusiones que ha tenido la retórica del chavismo a lo largo de dos décadas.

Al respecto conviene resaltar que para finales de los años ochenta y durante la década de los noventa, las orientaciones antipolíticas, vinculadas con los bajos niveles del capital social evidenciados ya en los setenta, se habían extendido a numerosos sectores sociales del país que se sentían frustrados ante promesas incumplidas por gobernantes y dirigentes políticos, así como por innumerables denuncias de corrupción y eventos traumáticos como el estallido social conocido como el “Caracazo”, que se inició el 27 de febrero de 1989 y se prolongó durante varios días. Orientaciones o sentimientos esos que se traducirían, entre otras expresiones de desafección política, en elevadas tasas de abstención en las elecciones presidenciales de 1993 (39,84%), 1998 (36,55%) y 2000 (43,69%).

En ese contexto, como lo ha planteado el reconocido investigador Alfredo Ramos Jiménez, se abrían las puertas para el desarrollo del experimento bolivariano conducido por Hugo Chávez con el fin de desplazar a la clase política tradicional, dismantelar institucionalmente el sistema de bipartidismo atenuado (AD-COPEI) y configurar una institucionalidad electoral que garantizara la legitimidad de la “Revolución Bolivariana” (Ramos Jiménez 2011, 23-25).

Esa “revolución”, inspirada, entre otras, por las ideas de Norberto Ceresole recogidas en su libro *Caudillo, Ejército, Pueblo*, del año 2000, traería consigo la creciente pretorianización del régimen, las restricciones a la libertad de expresión y de información, el incremento de la violencia en el país y la confrontación con gobernantes extranjeros no afectos a la susodicha revolución.



Con respecto al auge pretoriano es preciso mencionar la creciente presencia de militares en cargos públicos tradicionalmente desempeñados por funcionarios civiles, la creación de las milicias armadas, las reiteradas reformas a la legislación sobre la institución castrense e incluso la inscripción de militares activos en el Partido Socialista Unido de Venezuela (PSUV). Esto último, violatorio del artículo 328 de la Constitución de la República Bolivariana de Venezuela (CRBV), sería constatado por Rocío San Miguel, presidenta de la Asociación Civil Control Ciudadano para la Seguridad, la Defensa y la Fuerza Armada Nacional, al hurgar en la base de datos del CNE la presencia de cédulas de identidad de los militares-militantes partidistas. Este hallazgo fue revelado en el programa *Aló Ciudadano* de Globovisión, el 6 de mayo de 2010, lo que le acarreó insultos y amenazas de muerte a ella y a su esposo. En pocos días, el CNE retiraría de su página Web la lista de inscritos en el PSUV.

La vertiente pretoriana del régimen tiene sus raíces no solo en el hecho de que Chávez haya sido un oficial de carrera, sino además en su convicción de que los gobiernos militares fueron y son más eficientes y eficaces que los conducidos por civiles. Por ejemplo, en un viaje a España que le permitió reunirse con el General Marcos Pérez Jiménez en La Moraleja, Madrid, en diciembre de 1998, alabó la gestión presidencial de éste en la década de los cincuenta. Años después, convertido ya en jefe de Estado, declaró estar convencido de que Pérez Jiménez había sido «el mejor Presidente que tuvo Venezuela en mucho tiempo» (*Aló Presidente*, N° 355, 25/4/2010). A lo que cabe añadir que, en sus tiempos de cadete en la Escuela Militar, fue fundador y activista de varias logias militares, la última de las cuales, el Movimiento Bolivariano Revolucionario 200 (MBR-



200), se convertiría en el ente protagónico del fallido golpe de Estado del 4 de febrero de 1992.

Su reiterada afirmación de que «la Revolución Bolivariana es pacífica, pero armada» tuvo una connotación pretoriana, que se haría cada vez más explícita no solo por la referida inscripción de militares activos en el PSUV, sino además por su insistencia en que los comandos de las FAN estaban obligados a izar la bandera nacional con la consigna «patria, socialismo o muerte», sin ambages ni complejos. Esa postura de aparente orientación unitaria, como lo planteó en Fuerte Tiuna en abril de 2007, contribuiría a frenar los planes golpistas preparados por la oposición con el apoyo del «imperialismo estadounidense». A lo que agregó que en un país amenazado por el «imperio más poderoso de la tierra» resultaba indispensable fortificar los cuerpos de reserva armada (Castillo 2007).

Aunque no se tengan evidencias de una relación causal entre el discurso antiestadounidense de Hugo Chávez y la pérdida de favorabilidad en las opiniones de los venezolanos hacia ese país, los estudios del Pew Research Center revelan una coincidencia temporal entre ambas expresiones. Las respuestas favorables a la pregunta «¿Tiene usted una visión favorable o desfavorable de los Estados Unidos?» fueron las siguientes en los años en que se realizaron las encuestas: (2000) 89%, (2002) 82%, (2007) 56%, (2013) 53%, (2014) 62%, (2015) 51%, (2017) 47%. En los sondeos de 2002 y 2007 se incorporó además la siguiente pregunta: «¿A usted le gustan o disgustan las ideas norteamericanas acerca de la democracia?». En 2002, el 67% de los entrevistados respondió que sí les gustaban, cifra que se redujo al 40% en 2007.

Apelativos como «pitiyanqui», «imperialista», «lacayo», «genocida», «cobarde», «enemigo del pueblo», «diablo», «oligarca», «traidor»,



«truhán», «escuálido», entre otros, endilgados a sus detractores dentro y fuera de Venezuela, fue otra forma reiterada de promover la polarización social y política, que pretendidamente serviría para consolidar el polo de la Revolución Bolivariana. En el país, figuras como Julio Borges, Alberto Ravell, Manuel Rosales, la jueza María Lourdes Afiuni Mora, el hoy cardenal Baltazar Porras, miembros de la Conferencia Episcopal Venezolana, presidentes de Fedecámaras y Consecomercio, entre otros, fueron etiquetados con una o más de esas descalificaciones.

De las destacadas personalidades extranjeras que fueron objeto de las expresiones descalificadoras se pueden mencionar a los Presidentes estadounidenses George Bush y Barack Obama, la Secretaria de Estado Condoleezza Rice, los Presidentes Álvaro Uribe (Colombia), Vicente Fox (México), Carlos Menem (Argentina), Alan García y Alejandro Toledo (Perú), Ricardo Lagos (Chile), José María Aznar (España), el Primer Ministro de Gran Bretaña Tony Blair y el Secretario General de la OEA José Miguel Insulza (cf. Chaparro 2007).

La persistencia de esa pugnaz y degradante retórica, aunada en ciertos momentos a la intromisión en asuntos internos de otros países, como por ejemplo la solicitud de retirar a las guerrillas colombianas (FARC y ELN) de la lista de grupos terroristas, planteada por el Presidente Chávez en 2007, han contribuido al aislamiento diplomático de Venezuela. Lo cual ha sido interpretado por algunos analistas como un anhelo del chavismo por reeditar la Guerra Fría. En este sentido, el acuerdo con el gobierno de la República Popular China para que el Partido Comunista de esa nación adiestre a militantes del PSUV, concretado durante la visita de su Vicepresidente al país en mayo de 2013, parecería apuntar en esa dirección (*El Universal*, 14/5/2013, 1-2).



4. Perspectivas

A la violencia retórica del chavismo durante más de dos décadas, reseñada en estas páginas, debe sumarse la violencia física desplegada no solo por los organismos formales de seguridad del Estado, sino también la de cuerpos paramilitares como los círculos bolivarianos y los llamados “colectivos”, que han sido vinculados con distintas acciones terroristas.

Esas acciones represivas han tratado de ser legitimadas por el oficialismo con el argumento de que las mismas se han dirigido a enfrentar a una “oposición terrorista”, alentada y financiada por el gobierno norteamericano con el fin de que, a través de eventos como el golpe de Estado de abril de 2002, la huelga petrolera de finales de ese año y las “guarimbas”, entre otros acontecimientos, se le ponga fin eventualmente al proceso Bolivariano-Revolucionario.

Como fue señalado, esta combinación de factores violentos (retóricos y conductuales) puede confluir para activar resentimientos y frustraciones entre amplios sectores de la población, haciéndolos eventualmente reacios a aceptar negociaciones con el fin de concretar una transición democrática.

En síntesis, según algunos comentaristas, el análisis costo-beneficio particular y no el del bien común, es el que aparentemente prevalece en las mentes de los dirigentes del oficialismo que se oponen a la reversión o retorno a la democracia.



Referencias Bibliográficas

Academias Nacionales de Venezuela (2011), *Propuestas a la nación*, Caracas: Italgráfica.

Castillo, V. (2007), *Chávez instó a las FAN a asumir socialismo sin ambigüedades*, en *El Universal*, 13 de abril, pp. 1-2.

Ceresole, N. (2000), *Caudillo, ejército, pueblo. La Venezuela del Comandante Chávez*, Madrid: Estudios Hispano-árabes.

Chaparro, C. (2007), *El que me acuse de dictador es un ignorante. Frases de Hugo Chávez*, Bogotá: Intermedio Editores.

Huntington, S. (1991), *How countries democratize*, en *Political Science Quarterly*, Vol. 106 (4), pp. 579-616.

Levitsky, S. y D. Ziblatt (2018), *Cómo mueren las democracias*, Barcelona: Ariel.

López Maya, M. (2018), *El colapso de Venezuela, ¿qué sigue?*, en *Pensamiento Propio*, 47, pp. 13-35.

Nelson, T. y D. Kinder (1996), *Issue frames and group-centrism in American public opinion*, en *The Journal of Politics*, 58 (4), pp. 1055-1078.

Pew Research Center (2016), <http://www.pewglobal.org/databases/indicator/1/survey/all>.

Ramos Jiménez, A. (2009), *El experimento bolivariano*, Mérida: ULA-Cipcom.

Salamanca, L. (2018) *El sistema populista de confrontación en la Venezuela chavista*, en F. Spirito (coord.), *Decisiones de gobierno en Venezuela: apuntes para su comprensión histórica y de políticas públicas*, Caracas: UCAB.

San Miguel, R. (2010) *Informe21.com/rocio-san-miguel/rocio-san-miguel-certificada-presencia-militares-psuv-data-del-cne*.



Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno X, n. 3, 2020

data di pubblicazione: 23 dicembre 2020

Osservatorio europeo e internazionale

Segovia, T.A., R.J. Esteves (2018), *¿Adversarios o enemigos?*, en *Discurso & Sociedad*, 12 (2), pp. 255-296.



Abstract

Democratic Reversibility in Venezuela. Options of Political Transition

The regime established in Venezuela since 1999, when Hugo Chávez became President of the Republic, has been considered by different analysts as *autoritarismo competitivo*, *democradura* and *dictablanda*, among other conceptualizations of hybrid governments, but also as *autocracia* and *totalitarismo* alluding to pure types of political systems. Regardless of the term used, the democracy born in 1958, despite experiencing some deterioration since the 1980s, has notably regressed during the last two decades in values such as freedom, transparency and peaceful coexistence. Some options have been proposed in order to reverse this degradation and promote redemocratization: “transitologists” have defined them as *transformación* or reform, replacement or rupture, “*transplazo*” or negotiation, and foreign invasion. Negotiation is currently considered the most viable option, although the other ones have not been totally ruled out. In fact, a sector of the opposition has accepted the installation of a new negotiating table for agreements with the ruling party since September 2019.

However, some conditions are essential for these negotiations to be translated into real achievements. First of all, it is necessary to abandon the disqualifying and polarizing discourse, known as “group-centric framing”, used intensely by Hugo Chávez and now by his followers. If this divisive rhetoric persists, eventual agreements will be hindered. Secondly, the ruling party must publicly accept that its candidates can be defeated or revoked (not always winning) in free and transparent elections. Thirdly, the government must refuse the abuse of power in its various



forms, such as judicialization of politics, administrative opacity and censorship of the media.

This paper addresses the fundamental aspects for the eventual transition to democracy, without teleological implications, after the setback experienced by the Venezuelan political system in recent years.

Keywords: redemocratization; Venezuela; transition; autocracy.





L'inferno dell'uguale: Byung-Chul Han e la microfisica della violenza

di Emanuele Rossi *

Nessuno è estraneo alla violenza

René Girard

«La violenza – ha scritto René Girard – è interminabile» (Girard 2011, 45). Come esseri umani sappiamo benissimo che vi sono cose che non scompaiono mai dal nostro orizzonte di senso e di significato e che, pur assumendo forme diverse, sono parte integrante della nostra esistenza e della vita delle nostre società. Tra queste vi è anche la violenza, una realtà proteiforme che – come ha scritto Wolfgang Sofsky (1998, 5) – «rimane onnipresente: attraversa la storia del genere umano, dall'inizio alla fine». Di questo è convinto anche Byung-Chul Han che, in un recente lavoro dal

* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi Roma Tre. Contributo sottoposto a doppio referaggio anonimo (*double blind peer review*); il testo è stato accettato il 9 novembre 2020.



titolo *Topologia della violenza*, ricostruisce dettagliatamente le trasformazioni che essa ha assunto nella società contemporanea. Una società sottoposta a un continuo processo di “positivizzazione” capace di eliminare dall’orizzonte sociale e relazionale ogni tipo di obbligo, di divieto, di negatività e di contrapposizione, permettendo così alla violenza di trasferirsi dal «visibile all’invisibile, dal frontale al virale, dal corporeo al mediale, dal reale al virtuale, dalla dimensione fisica a quella psichica, dal negativo al positivo» (Han 2020, 9), dando l’impressione, illusoria, di scomparire nell’anonimità del sistema. In realtà si tratta di una violenza che è sempre in agguato e che non ha mai terminato la sua azione smisurata: semplicemente non ha più bisogno di scaricarsi verso l’esterno, piuttosto viene interiorizzata, con la conseguenza che «l’aggressione contro gli altri si ribalta nell’aggressione contro se stessi» (Ivi, 20).

Tale cambiamento di direzione dell’azione della violenza appare ben evidente nel comportamento del soggetto di prestazione, nuovo e assoluto protagonista della società tardo-moderna: questi, svincolato dalla negatività dei divieti e da qualsiasi tipo di costrizione esterna, finisce, a causa degli spietati meccanismi del capitalismo estremo, per sfruttarsi da solo «finché non si incenerisce cadendo nel burnout» (Ivi, 21). Un esempio di tale autosfruttamento, mascherato da un senso di libertà e legato ai rapporti di produzione capitalistici, è rappresentato dal fenomeno del prosumerismo (Antonelli 2019). I *prosumer* altro non sono che dei consumatori che si trovano a dover svolgere «a titolo gratuito un lavoro di cui prima era incaricato un dipendente» (Ritzer 2017, 33). Essi sono coinvolti contemporaneamente nella produzione e nella distribuzione di beni e servizi. E così, casse automatiche, lettori ottici, *home banking* e l’uso massiccio delle tecnologie, in ogni ambito della nostra vita quotidiana, ci proiettano in



una sorta di “mondo fai-da-te” che ci impone non solo di consumare, ma anche di produrre da noi stessi i prodotti che stiamo acquistando (Ferrera 2019, p. 51). Partendo da questi presupposti, Han delinea una vera e propria topologia della violenza, ma per far ciò ritiene necessario distinguere le manifestazioni *macrofisiche* da quelle *microfisiche* della violenza.

Le forme macrofisiche ricalcano principalmente le strutture tipiche della violenza della negatività, come ad esempio i classici rapporti bipolari e di tensione tra Ego e Alter, tra Interno e Esterno e tra amico e nemico, dove la violenza si esprime in maniera netta, invasiva, esplosiva e massiccia; la violenza microfisica, che è in tutto e per tutto una violenza della positività, al contrario, «non si manifesta come repressione, bensì come depressione» (Han 2020, 107). In altri termini – continua Han – «la violenza macrofisica distrugge [...] qualsiasi possibilità di azione e di attività. Le sue vittime sono costrette in uno stato di radicale passività. La distruttività della violenza microfisica scaturisce invece da un eccesso di attività, dall'iperattività» (Ivi, 108), con conseguenze inedite per l'individuo tardo-moderno che appare incapace di sostenere i ritmi dell'iperproduzione capitalistica e di controllare le dinamiche di una società che, positivizzandosi sempre di più, rischia di perdere ogni tipo di difesa immunologica¹ precipitando nel dominio dell'Uguale².

¹ «La reazione immunitaria – scrive Han (2012, 18) – si indirizza sempre contro un Altro o un Estraneo in senso enfatico. L'Eguale non porta alla produzione di anticorpi. In un sistema dominato dall'Eguale non ha senso potenziare le forze di reazione».

² Secondo Han la proliferazione dell'Uguale colonizza ogni aspetto della nostra vita quotidiana non lasciando scampo nemmeno al tempo libero. Rientra infatti in questa logica il fenomeno del *binge watching*, «ovvero il consumo di video e film senza alcuna limi-



La distinzione tra forme macrofisiche e microfisiche della violenza permette a Han di ricostruire anche storicamente il passaggio dalla società della negatività a quella della positività riuscendo in questo modo a descrivere la natura proteiforme della violenza. A tal proposito, non stupisce notare che nelle società che si sono susseguite nel corso della storia la violenza è una realtà onnipresente, sempre visibile, quasi una componente essenziale della vita quotidiana. E se è vero – come ha affermato Sofsky – che è l'esperienza della violenza ad unire gli uomini, è pur vero che essa nei secoli passati è stata considerata un'arma a disposizione del sovrano o di chi esercitava il potere per affermare il proprio dominio e garantire attraverso di essa la stabilità dell'ordine sociale. «La pomposa messinscena dell'uccisione violenta – scrive Han (2020, 17) – manifesta il potere e il dominio del sovrano, che si serve della valenza simbolica del sangue. La violenza fisica funge da insegna del potere. Qui la violenza non si nasconde, è visibile e manifesta, non ha alcuna vergogna. Non è né muta né nuda, bensì eloquente e significativa. Sia nella cultura arcaica, sia in quella antica, la messinscena della violenza è parte integrante, anzi fulcro, della comunicazione sociale».

Se in epoca premoderna la violenza si esprime in tutta la sua potenza sanguinaria, diverso è quello che accade in epoca moderna, nella quale la

tazione temporale. Ai consumatori – scrive Chul Han (2017, 8) – vengono offerti di continuo film e serie che corrispondono al loro gusto, che dunque loro piacciono. Vengono rimpinzati come bestie da un consumo con il sempre nuovo Uguale. Il *binge watching* può essere considerato oggi il sistema di percezione più comune. La proliferazione dell'Uguale non è carcinomatosa, bensì comatosa. Essa non incontra alcuna difesa immunitaria. Ci si ingozza fino allo stordimento».



«violenza assassina non viene più messa in mostra» e «la violenza corporea viene sempre più delegittimata» (Ivi, 18), poiché essa – come ci ha spiegato Michel Foucault (1993) – non ha più nulla da dire e da mostrare pubblicamente. E, tuttavia, la violenza non scompare affatto, cambia solo il suo volto (Sofsky 1998, 8): dalla *decapitazione*, tipica della società del dominio, si passa alla *deformazione*, ovvero alla costrizione della società disciplinare, fino ad arrivare alla *depressione* che travolge la società della prestazione.

Analizzando in maniera specifica ogni singola fase di trasformazione, l'autore ci restituisce una forma di violenza inedita che attraversa in maniera insidiosa e pervasiva le nostre società. Prima però di comprendere come questa nuova forma di violenza si muove e si manifesta all'interno del corpo sociale, è necessario partire da una consapevolezza su tutte e cioè che la violenza che abbiamo conosciuto fino ad oggi è l'espressione di un "eccesso di negatività": un tipo di violenza che è possibile solo se vi è un conflitto, uno scontro, un'ostilità, una tensione. In altri termini, la violenza della negatività, in quanto tale, si iscrive all'interno di una bipolarità come quella tra vittima e carnefice, tra bene e male, tra amico e nemico.

Molte sono le teorie e gli autori che Byung-Chul Han sceglie di analizzare per spiegare il funzionamento di questo tipo di violenza: una violenza che viene dall'esterno, che agisce come una forza che sottomette, che vieta e che obbliga alla passività. Partendo dalla teoria della "violenza simbolica" di Pierre Bourdieu, passando per quella della "violenza oggettiva" di Slavoj Žižek, soffermandosi sull'opposizione amico/nemico di Carl Schmitt, fino al sistema psicoanalitico di Freud, Han analizza quelle interpretazioni della violenza che, pur seguendo filoni interpretativi diversi, restano fedeli al modello della negatività. E tra queste, particolare



interesse lo studioso coreano attribuisce all'apparato psichico freudiano, che viene considerato come un vero e proprio sistema della negatività in virtù del fatto che il Super-Io, con le sue istanze rigide e imperative, agisce e trasforma l'Io in un soggetto di obbedienza.

«Il Super-Io – scrive Han (2020, 39-40) – è un'istanza dominatrice interiorizzata che sta per il dio, il sovrano o il padre. È l'Altro nel sé. In questo senso la violenza è una violenza della negatività poiché muove dall'Altro. Si esprime come repressione in un contesto di dominio». Allo stesso modo, l'azione della resistenza, della negazione e della rimozione rende l'apparato psichico freudiano un sistema della negatività, un apparato di «dominio e di coercizione che opera mediante ordini e divieti, che soggioga e sottomette» (Ivi, 43) proprio come avviene in una società disciplinare. Ed è su questo punto che Han introduce un elemento di rottura che ci permette di cogliere le trasformazioni in atto nella società contemporanea, definita come una società della prestazione³ ovvero una società che elimina dalla sua prospettiva la negatività dei divieti e degli ordini, presentandosi in tutto e per tutto come una società libera, capace di accogliere un individuo con una psiche completamente diversa rispetto al soggetto d'obbedienza descritto da Sigmund Freud. E così, mentre il soggetto freudiano è dominato dal "dovere" imposto dal Super-Io, dalla rimozione e dalla negazione, «il soggetto di prestazione tardo-moderno è povero di negazione: è un soggetto dell'affermazione» (Ivi, p. 44).

³ È evidente il riferimento al *principio di prestazione* elaborato da Herbert Marcuse in *Eros e Civiltà*. Marcuse introduce il principio di prestazione «per dare rilievo al fatto che sotto il suo dominio la società si stratifica secondo le prestazioni economiche (in regime di concorrenza) dei suoi membri», (Marcuse 2001, 87).



La conseguenza diretta di questo processo di “positivizzazione” della società è che anche il Super-Io si positivizza diventando un *Ideal-Io*. E così, mentre il soggetto di obbedienza della società moderna si sottomette al Super-Io; il soggetto di prestazione tardo moderno progetta tutta la sua esistenza in base all’*Ideal-Io* e «il progettarsi in base all’*Ideal-Io* viene [...] interpretato come un atto di libertà, ma di fronte all’inarrivabile *Ideal-Io*, il soggetto si percepisce in termini deficitari, come un perdente che si lascia invadere dai sensi di colpa. Dalla frattura tra l’Io reale e l’*Ideal-Io* si sviluppa l’autoaggressione. L’Io combatte con se stesso, fa guerra a se stesso [...] Ci si fa violenza, ci si sfrutta da soli. Al posto della violenza proveniente dall’esterno emerge una violenza autogenerata che è persino più fatale dell’altra, poiché la vittima di tale violenza si crede libera» (Ivi, 60) in quanto non è sottoposta ad alcuna repressione da parte dell’esterno. A un’attenta analisi, però, ci si rende conto che il soggetto di prestazione non può essere realmente libero poiché, nel momento in cui la repressione esterna viene superata, egli è sopraffatto da una pressione interna e così quella stessa violenza che era destinata a scaricarsi verso l’esterno⁴ prosegue la sua corsa spostandosi all’interno del soggetto⁵ diventando in tal modo invisibile. È un tipo di violenza – sottolinea Han (2020, 11) – che «si sbarazza sempre più della negatività dell’Altro o del nemico e diviene autoreferenziale».

⁴ Su questo tema vedi Girard (2011)

⁵ «L’interiorizzazione psichica – scrive Han (2020, 20) – è uno degli slittamenti topologici clou della violenza nell’epoca moderna. La violenza ha luogo nella forma di un conflitto psichico interiore. Le tensioni distruttive vengono mantenute all’interno invece di scaricarsi verso l’esterno. Il fronte si colloca ora non fuori, bensì dentro l’Io».



Da un punto di vista sociologico assistiamo ad una vera e propria espulsione dell'Altro poiché il soggetto di prestazione, mosso da un eccesso di narcisismo, non riconosce in nessun modo la presenza dell'Altro come dimensione fondamentale nella costruzione di un sé stabile e maturo. Al contrario, il rapporto con l'Altro viene orientato dal calcolo, dall'utile e dal puro egoismo personale (Mongardini 1997). «Il tempo in cui c'era l'Altro – scrive Byung-Chul Han (2020, 7) – è passato. L'Altro come mistero, l'Altro come seduzione, l'Altro come Eros, l'Altro come desiderio, l'Altro come inferno, l'Altro come dolore scompare». La nostra cultura – ha scritto Baudrillard (1990) – si sforza di neutralizzare l'alterità e di conseguenza la scomparsa dell'Altro provoca una “crisi della gratificazione” (Han 2020, 46) poiché per essere gratificati è necessario il riconoscimento da parte di qualcun altro. In tal senso, la mancanza di qualsiasi rapporto con l'Altro, produce una “distorsione” della gratificazione che spinge il soggetto di prestazione, sopraffatto da quella “sete di infinito”, ben descritta da Durkheim, a fare di più, a cercare di ottenere risultati sempre migliori senza mai approdare ad obiettivo o ad un risultato definitivo. Tutto ciò ha una correlazione molto stretta con i rapporti di produzione del “capitalismo estremo” e con lo sviluppo di malattie psichiche come la depressione, il burnout, il deficit di attenzione e l'iperattività, figlie proprio di un eccesso di positività.

«La negatività dell'Altro – scrive Han (2017, 7) – cede il posto alla positività dell'Uguale» che elimina qualsiasi tipo di estraneità poiché ciò che non è percepito come uguale rappresenta una barriera, un ostacolo alla realizzazione dei propri desideri e della propria libertà. E, tuttavia, «nell'inferno dell'Uguale» (Han 2020, 80), l'unico rapporto che viene tollerato con l'Altro è quando esso rientra nell'ambito dell'*esotico* e cioè



quando l'Altro che si presenta di fronte a noi è in grado di offrire un'esperienza sensoriale unica, piacevole e rara. È quell'estraneo che Bauman ha definito come un fornitore di sensazioni che appaga la nostra sete di esperienze eccitanti poiché si presenta come «una superficie, ruvida o liscia, da accarezzare o da leccare», un vero e proprio «oggetto da assaggiare» (Bauman 2018, 147). È solo in questi frangenti che l'alterità dell'Altro rimane intatta e illesa (Ivi, 149), in tutti gli altri la sua figura e la sua negatività sono completamente annullati.

Il rischio di tutto ciò è che «l'espulsione della negatività dell'Altro provoca un processo di autodistruzione» (Han 2017, 36), i cui effetti sono devastanti sia da un punto di vista psicologico sia da un punto di vista sociale. Tali effetti appaiono estremamente evidenti nella trasformazione della società della negatività in società della prestazione nella quale ormai senza rendercene conto siamo tutti inclusi. Mentre la violenza che si esprime nella società della negatività presuppone l'esistenza di rapporti gerarchici e antagonisti di dominio tra le classi; si tratta, infatti, di una violenza che si muove dall'alto verso il basso, dalla classe dominante a quella dominata che subisce gli effetti deleteri della violenza negativa. Al contrario, quella che prende forma nella società positivizzata non segue più questo tipo di logica perché è una società che non riconosce nessuna differenza di classe e soprattutto perché in essa tutti si piegano al volere della prestazione. La conseguenza di tutto ciò è che «le vittime di questa violenza sistemica non sono gli *homines sacri* in quanto emarginati, bensì proprio il soggetto di prestazione incluso nella società e non sottomesso a nessuno dato che è sovrano, imprenditore di se stesso, quindi libero, ma al contempo *homo sacer di se stesso*» (Han 2020, 119). In altri termini, la violenza sistemica della società della prestazione è un tipo di violenza che



per sua natura non esclude nessuno, ma rende tutti inclusi, anzi «prigionieri del sistema che li costringe a sfruttare se stessi» (*Ibidem*). Per questa ragione la violenza della positività, nelle sue diverse forme, è forse peggiore di quella della negatività⁶.

Tra le varie manifestazioni che la violenza sistemica può assumere, particolare attenzione è dedicata da Han alla violenza della “trasparenza”. Secondo lo studioso coreano la parola d’ordine che oggi domina il discorso pubblico è appunto quello della trasparenza⁷ che viene invocata in ogni ambito della nostra esistenza. Nella società della trasparenza ogni cosa deve essere esposta, ogni aspetto della propria vita individuale deve essere messo in mostra per certificare la propria esistenza e il proprio valore economico. In questo processo di “esposizione totale”, l’essere umano rischia di perdere se stesso e il proprio volto diventando «una merce destinata senza segreto, al divoramento immediato» (Han 2020, 151). È in atto quel processo descritto da Vanni Codeluppi con il termine di “vetrinizzazione”⁸ sociale, un fenomeno che caratterizza in maniera crescente le società contemporanee, dominate sempre più dall’ipercomunicazione, dall’iperinformazione e dall’ipervisibilità. Si tratta di feno-

⁶ Per Han (2020, 11) «la violenza della positività è forse più fatale della sua versione negativa, in quanto manca di visibilità e apertura; oltretutto sfugge alla difesa immunologica per via della sua positività. L’infezione, l’invasione e l’infiltrazione – tipiche della violenza della negatività – cedono ora il posto agli infarti».

⁷ Per un approfondimento su questo tema vedi Han (2014)

⁸ «Vetrinizzarsi – scrive Vanni Codeluppi (2009, 17) – non è un semplice mostrarsi, che comporta la possibilità di trattenere qualcosa per sé. È un atto che implica un’ideologia della trasparenza assoluta, implica cioè l’obbligo di essere disponibili a esporre tutto in vetrina. Non è più possibile lasciare sentimenti, emozioni o desideri nascosti nell’ombra».



meni che esigono una completa rinuncia alla propria sfera privata riducendo l'essere umano a un corpo trasparente privato di qualsiasi segreto⁹. In ciò – sottolinea Han – consiste la violenza della trasparenza¹⁰.

Un'ulteriore caratteristica fondamentale della società della trasparenza è che essa mira ad azzerare tutte le distanze, a eliminare tutte le differenze e «cancellare tutte le relazioni asimmetriche, tra le quali rientra anche il potere» (Han 2014, 34). Ed è proprio nell'ambito del potere che nella società della prestazione assistiamo ad una trasformazione sostanziale che vede il passaggio dal panottico della società disciplinare al panottico digitale. E mentre il panottico di Bentham, attraverso un invisibile occhio centrale, era in grado di scrutare i movimenti dei detenuti e di introiettarsi nella loro mente riuscendo ad un esercitare controllo permanente e onnipresente¹¹; il panottico digitale è aproslettico, non ha bisogno di un "occhio totale" e soprattutto non necessita più di recinzioni, di alte mura e di spazi chiusi. Esso è ormai dappertutto; è «l'intero globo a costituire il pa-

⁹ Sull'importanza del segreto nella costruzione dell'identità personale e come elemento fondamentale delle dinamiche relazionali vedi Simmel (1998).

¹⁰ «L'impulso alla totale trasparenza degrada lo stesso essere umano a elemento funzionale del sistema. In ciò consiste la violenza della trasparenza. Nell'integrità di una persona rientra anche una certa inaccessibilità, una certa impermeabilità. Un'illuminazione integrale, eccessiva della persona sarebbe violenza», (Han 2020, 147).

¹¹ Ha ben descritto i meccanismi di questa sorveglianza minuziosa Roberto Escobar, il quale riferendosi alla condizione dei sorvegliati ha scritto: «isolato nella sua cella, certo d'essere trasparente e sotto controllo per ogni minimo gesto e ogni minima espressione, derubato della libertà di simulare e di nascondersi nel segreto, il prigioniero è condannato a una terribile sincerità. E così, ormai, non occorre nemmeno più che gli si mettano i ferri (*irons*)» (Escobar 2006, p. 25).



nottico» (Han 2020, 152) e, tuttavia, al suo interno «nessuno si sente davvero sorvegliato e minacciato» (Han 2016, 35). Gli abitanti del panottico digitale si credono liberi e non si rendono conto che esponendosi quotidianamente ai rischi della rete e “denudandosi” attraverso i *social network* si consegnano volontariamente allo sguardo panottico, al mito della trasparenza e all’onnipresenza della sua violenza.



Bibliografia

- Agamben, G. (1995), *Homo sacer. Il potere e la nuda vita*, Torino: Einaudi
- Antonelli, F. (2019), *Il nuovo vapore. Il capitalismo prosumerista oltre il consumatore e il produttore*, in M. Pendenza, V. Romania, G. Ricotta, R. Iannone, E. Susca (cur.), *Capitalismo e teoria sociologica*, Milano: FrancoAngeli, p. 181 ss.
- Baudrillard, J. (2018), *La trasparenza del male. Saggio sui fenomeni estremi*, Milano: Sugarco.
- Bauman, Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna: il Mulino.
- Bauman, Z. (2018), *La vita in frammenti. La morale senza etica del nostro tempo*, Roma: Castelvecchi.
- Chicchi, F. A. Simone (2017), *La società della prestazione*, Roma: Ediesse.
- Codeluppi, V. (2009), *La vetrinizzazione sociale*, Torino: Bollati Borin-ghieri.
- Escobar, R. (2006), *La libertà negli occhi*, Bologna: Il Mulino.
- Esposito, R. (2020), *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino: Einaudi.
- Ferrera, M. (2019), *La società del Quinto Stato*, Roma-Bari: Laterza.
- Foucault, M. (1977), *Microfisica del potere*, Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Freud, S. (1975), *Al di là del principio di piacere*, Torino: Bollati Borin-ghieri.
- Girard, R. (1980), *La violenza e il sacro*, Milano: Adelphi.
- Han, B.-C. (2012), *La società della stanchezza*, Milano: Nottetempo.
- Han, B.-C. (2014), *La società della trasparenza*, Milano: Nottetempo.



- Han, B.-C. (2017), *L'espulsione dell'Altro*, Milano: Nottetempo.
- Han, B.-C. (2019), *Che cos'è il potere?*, Milano: Nottetempo.
- Han, B.-C. (2020), *Topologia della violenza*, Milano: Nottetempo.
- Marcuse, H. (2001), *Eros e civiltà*, Torino: Einaudi.
- Mongardini, C. (1997), *Economia come ideologia*, Milano: FrancoAngeli.
- Simmel, G. (1998), *Sociologia*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Ritzer, G. (2017), *La McDonaldizzazione della produzione*, Roma, Castelvecchi.
- Sofsky, W. (1998), *Saggio sulla violenza*, Torino: Einaudi.



Abstract

The Hell of the Same: Byung-Chul Han and Microphysics of Violence

In an essay recently published in Italy entitled *Topology of Violence*, Byung-Chul Han describes the protean nature of violence. A violence that insidiously and pervasively crosses contemporary society, a real society of performance. It is a violence produced by an “excess of positivity” that manifests itself through overproduction, over-communication and hyperactivity and that makes late modern individuals prisoners of a system that in the name of an illusory freedom forces them to exploit themselves.

Keywords: violence; transparency; society of performance; power.





Alessio Rauti, *La decisione sulla cittadinanza. Tra rappresentanza politica e fini costituzionali*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020, pp. 483

All'interno della Costituzione della Repubblica italiana il concetto astratto della «cittadinanza» ricorre solo due volte (artt. 22 e 117, comma 2, lett. i); assai più presente è la sua versione personificata dei «cittadini», evocata – oltre che nella rubrica della Parte I («Diritti e doveri dei cittadini») – negli artt. 3 (commi 1 e 2), 4, 16, 17, 18, 26, 38, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 59, 75, 84, 102, di nuovo 117 (comma 2, lett. a), 118 e 135, nonché nella XVIII disposizione transitoria e finale. Tale scelta lessicale potrebbe indicare un'attenzione maggiore alle situazioni giuridiche soggettive legate alla cittadinanza rispetto a quella prestata ai “confini” della cittadinanza stessa: come se le persone elette all'Assemblea costituente avessero dato per scontato il significato del concetto o, all'opposto, avessero preferito lasciare al legislatore il compito di definire le condizioni alla base dell'acquisto o della perdita dello *status civitatis* (al di là del limite *ex art. 22 Cost.*, per cui la privazione della cittadinanza non può derivare da motivi politici).





Il Parlamento non pare però del tutto libero nel dettare le norme su come si acquisisce o si perde la cittadinanza: la Costituzione, anche implicitamente, offrirebbe prescrizioni vincolanti, non superabili neanche forse con la revisione costituzionale. È la tesi che Alessio Rauti, docente di diritto pubblico e costituzionale all'Università Mediterranea di Reggio Calabria, propone nella nuova monografia *La decisione sulla cittadinanza. Tra rappresentanza politica e fini costituzionali* (Editoriale Scientifica).

Convinzione dell'autore – del tutto condivisibile – è che la cittadinanza sia un «oggetto *in movimento*», i cui contorni possono essere determinati e modificati da vari formanti (Parlamento, Governo, giurisprudenza e, in certe circostanze, dottrina). Il movimento porta con sé il rischio che il tentativo metaforico di scattare una foto dell'oggetto «cittadinanza», mediante una ricerca per individuarne i confini, porti a un'immagine dai contorni sfocati, non definiti; questa però appare soltanto una ragione in più per indagare con maggiore cura ogni elemento rilevante nella ricostruzione.

Rauti ha posto *in primis* le premesse teoriche «per una ricostruzione «costituzionalmente compatibile» dell'idea di cittadinanza», anche considerando la sua mutevolezza in base ai caratteri degli ordinamenti e delle costituzioni (e al rapporto con la sovranità); si possono peraltro graduare la cittadinanza, l'idea complementare di sudditanza e pure lo *status* del «non cittadino». L'autore aderisce alla tesi che gradua lo *spatium* tra democrazia e autocrazia: il punto in cui ci si colloca dipende da vari fattori, incluso «il grado di distanza fra il potere e la libertà, fra i governanti e i governati, chiamando in causa anche i rapporti fra l'esercizio del potere politico e la tipologia dei diritti riconosciuti agli stranieri residenti».



Rauti si concentra sui connotati della cittadinanza nello Stato costituzionale liberal-democratico e personalista: individua un profilo statico, che «pone [il cittadino] in una relazione privilegiata con i tre tradizionali elementi costitutivi dello Stato» (popolo, territorio e sovranità) e uno dinamico, circa i rapporti tra l'evoluzione della democrazia e del liberalismo e le trasformazioni della cittadinanza (vi rientrano le lotte per estendere i diritti e le considerazioni sui criteri per l'acquisto dello *status civitatis*), tenendo conto pure delle interazioni con altri ordinamenti.

Ciò porta l'autore a trovare nella Costituzione, pure al di là del testo, limiti alla discrezionalità del legislatore in tema di cittadinanza. L'unità basata sulla condivisione dei valori (oltre che delle procedure) fondanti la Repubblica e la tutela dalle discriminazioni confermata dal costituzionalismo contemporaneo non dovrebbero consentire al legislatore – neanche revisionando la Carta – di spostare un soggetto «imprevedibilmente ed arbitrariamente [...] al di fuori dei muri [...] eretti a difesa della piena fruizione di *tutti* i diritti fondamentali e della cittadinanza come fattore essenziale di identità sociale della persona», pericolo che si è corso e si corre. Ciò perché «non ci sono pagine “in bianco” nel “libro” costituzionale», né si può «immaginare una materia costituzionale, in senso liberaldemocratico e personalista, senza la cittadinanza».

Riaffermata la natura di fonte del diritto di ogni disposizione costituzionale (anche dei principi e anche in sede di interpretazione conforme), nel volume si nota che la Carta sembra invece avere perso la sua forza di indirizzo nei confronti della politica (anche se è più realistico dubitare, con Rauti, della «volontà della classe politica di porsi al servizio dei fini costituzionali»); l'azione del legislatore sarebbe però fondamentale per una piena attuazione costituzionale, vista la natura politica delle scelte



contenute nella “legge fondamentale”, che di ogni potere (pure di quello legislativo) rappresenta il fondamento e il limite. Sottolinea l’autore – anche richiamando Salvatore Pugliatti – che pur nella loro indeterminazione, dovuta pure alla necessità di arrivare a un compromesso tra le forze politiche alla Costituente, i principi costituzionali – *non negoziabili*, almeno finché quell’ordinamento dura, visto che tratteggiano «un progetto di società, sia pure a maglie larghe» – permettono comunque di assumere decisioni, da parte del legislatore e dei giudici: due piani che devono potersi saldare, perché si continui ad avere una *living Constitution*.

In questo contesto si inquadra la discrezionalità del potere attribuito al legislatore in tema di cittadinanza. Rauti qualifica quest’ultima come «materia costituzionale» (*ex art. 72, comma 4 Cost.*): del concetto l’autore cerca con pazienza di riconoscere i confini (la cui fissazione non può essere rimessa al solo legislatore, dunque alla politica) e di mettere in luce la natura sostanziale; nel volume si individua una “materia costituzionale in senso stretto”, costituita dall’ambito «disciplinato innanzitutto ma non solo da norme costituzionali» e individuabile in base al contenuto, e una “in senso lato”, in cui inserire gli oggetti delle fonti di rango costituzionale e sub-costituzionale che attuino la Carta (incluse le norme sulla cittadinanza), nonché gli altri ambiti “costituzionalizzati” dal legislatore per propria scelta.

Non si può non vedere la cittadinanza come “materia costituzionale”: la formulazione dell’art. 22 Cost. e l’analisi del dibattito in Assemblea costituente non consentono di “decostituzionalizzare” quel tema; visto poi che la Costituzione parla, più che di cittadinanza, di «cittadini» (per i loro diritti e doveri), la delimitazione di chi è cittadino (dunque i criteri di acquisto o perdita dello *status civitatis*) è necessaria per regolare quelle



previsioni costituzionali. La legge (costituzionalmente obbligatoria) sulla cittadinanza non è dunque sottraibile all'*iter* ordinario di approvazione e ai suoi caratteri di ampiezza di discussione e pubblicità, ma è pure sottoposta a «un vincolo costituzionale a geometria variabile»: questo è rigido su diritti e doveri e sulla riserva di legge in tema, più labile sulla «concreta scelta sui criteri» di acquisto o perdita della cittadinanza.

Alessio Rauti ricorda però che tali scelte «forniscono la cartina di tornasole del rapporto fra autorità e libertà all'interno di uno Stato» e consentono di individuare la forma di quello stato e il «suo concreto atteggiarsi». Rileva soprattutto il cosiddetto "indice di cittadinanza", ossia il rapporto fra cittadini e residenti sul territorio: esso in caso di criteri irragionevolmente ristretti risulterebbe molto basso, col rischio di minare «la caratura democratica» dell'ordinamento. In generale, gli interventi sulle norme in tema di cittadinanza dovrebbero essere organici e sistematici, «alla luce dell'intero quadro dei principi e dei diritti costituzionali la cui attuazione condiziona le concrete modalità della convivenza civile».

La norma costituzionale chiave, nel tema che si affronta, sta nell'art. 22 Cost., «fondato sul tritico *cittadinanza, capacità giuridica e nome*»: per l'autore il testo «riassume caratteristiche fondamentali della soggettività e, dunque, della dignità della persona». Dovrebbe tenerne conto chi concorre a formare, interpretare e applicare le norme sulla cittadinanza. In particolare, ogni parlamentare, esercitando la rappresentanza¹, ha il

¹ Tema cui l'autore dedica pregevoli riflessioni (con un nutrito sostegno bibliografico), ragionando pure sulla crisi (di legittimazione) dei partiti che finisce per riflettersi sulla qualità della rappresentanza.



compito «necessariamente recettivo» di operare la sintesi «degli interessi contraddittori» delle società pluraliste, per poter dare corpo alla sovranità popolare *ex art.* 1, comma 2 Cost. e alla società prefigurata negli artt. 2 e 3, con un «legame politico fondato su valori solidaristici di emancipazione e di inclusione».

Dal momento però che tali valori riguardano l'intera collettività e non soltanto i cittadini, si concorda con Rauti nel ritenere che gli eletti, nel rappresentare la Nazione, debbano tener conto pure degli interessi di chi non è cittadino ma appartiene alla comunità: iniziano così a emergere i limiti che il legislatore dovrebbe considerare intervenendo sulle norme circa lo *status civitatis*. Di più, nota l'autore, se «il grado della democrazia effettiva è condizionato negativamente dalla marcata asimmetria fra governanti e governati», ciò vale pure quanto alla «diffusa presenza di stranieri residenti nel territorio italiano, i quali lavorano [...] e assolvono il dovere tributario [...] ma... sono privi del diritto di voto».

Rauti propone «criteri di acquisto della cittadinanza che offrano un orizzonte reale, ma praticabile, di accessibilità allo *status civitatis*», valutando anche il «modo in cui scelte inclusive o escludenti si riflettono dinamicamente sui principi costituzionali» (incluso quello di dignità) e considerando pure il valore del «fattore tempo»: sarebbero auspicabili norme sulla condizione giuridica degli stranieri che permettessero «una progressiva stabilizzazione dei non cittadini», mettendoli in condizione di acquisire la cittadinanza.

Tali temi sono sviluppati nella seconda parte del libro, che si concentra innanzitutto sulla legge n. 91/1992 sulla cittadinanza, evocandone i caratteri singolari (quali la minore inclusività rispetto alle norme del 1912 sotto certi profili, tra i quali spicca la possibilità per gli stranieri di



divenire cittadini²) e cercando di indagare le ragioni alla base di una disciplina che pare «frutto di una miopia politica». Lo dimostrerebbe pure, tra l'altro, l'opzione spiccata per lo *ius sanguinis* senza alcun temperamento: ciò mostra che per il legislatore del 1992 «la famiglia di cittadini è considerata l'incubatrice ottimale di soggetti minorenni che in essa imparano il vivere in società» (anche ove si tratti di minori adottati): emerge la centralità di «una comunità – [...] luogo di rapporti interpersonali – che prepara alla società, luogo di relazioni meno dirette», con una formazione che propone «in maniera convincente forme di comportamento culturali tradizionali».

Tale visione attinge a una certa lettura dell'unità familiare *ex art.* 29 Cost., ma non tiene conto dei grandi mutamenti sociali³, delle migrazioni e di come oggi in una famiglia possa esserci disomogeneità di *status civitatis* (ciò peraltro permetterebbe più facilmente di educare all'alterità, compito che spetta anche alla scuola).

Si nota poi la sostanziale carenza di vie alternative per acquisire la cittadinanza su cui la legge faccia altrettanto affidamento (magari valoriz-

² Ad esempio, la residenza decennale in Italia quale requisito perché un extracomunitario ottenga la cittadinanza avrebbe una *ratio* non troppo lontana da quella che mosse la sospensione della concessione della cittadinanza ottenuta dagli «stranieri nemici» negli ultimi dieci anni, prevista dal d.l. n. 36/1918, «adottato dopo la c.d. «disfatta di Caporetto» che ferì il sentimento nazionalista» (l'autore nota che la norma non risulta abrogata).

³ Lascia dubbi il fatto che si possa ancora acquisire la cittadinanza *iure sanguinis* per parentela «senza fissare un numero massimo di generazioni che possano fruirne per discendenza e senza neppure prescrivere condizioni minime di residenza nel territorio italiano», così che ne beneficino persone appartenenti da tempo di fatto ad altre comunità. Non vanno poi sottovalutati i problematici risvolti elettorali legati a chi è cittadino italiano ma risiede all'estero: l'autore li evoca e cita Corte cost., nn. 173/2005 e 242/2012.



zando l'integrazione nelle comunità «locali e/o scolastiche»): queste non devono essere parse «altrettanto valid[e] a “costruire” ottimi cittadini», ma anzi foriere di minore “sicurezza” (come “assenza di preoccupazioni”). La situazione sembra destinata a durare – pur essendo la disciplina vigente inadeguata a rapportarsi al fenomeno migratorio – per l'atteggiamento di molte forze politiche, preoccupate di perdere consensi a causa di una riforma della cittadinanza in senso meno restrittivo⁴.

Il volume rileva lo sfavore dell'ordinamento italiano verso l'istituto della naturalizzazione per residenza: esso potrebbe dare rilievo a un'appartenenza volontaria a una comunità che genera diritti e doveri⁵, ma è congegnato in modo anacronistico in Italia (specie guardando alle norme vigenti in altri Paesi, nei quali gli stranieri sono visti come risorse, invece che apparire come soggetti da “premiare” dopo una lunga residenza e a discrezione dell'amministrazione). Gli aggravamenti dell'*iter*, peraltro, hanno elevato l'età delle persone naturalizzate, allontanandosi dal tempo della vita in cui «il sistema culturale di riferimento è ancora assai flessibile e particolarmente fluido».

Rauti analizza le forme ibride di *ius soli* in Italia (indicando criticità⁶, storture e possibili soluzioni per renderle più rispondenti alla realtà delle migrazioni) e suggerisce una tassonomia delle varianti che l'acquisto

⁴ L'ha dimostrato anche l'ultimo tentativo di riforma organica nella XVII Legislatura, col disegno di legge S. 2092 rimasto bloccato nelle “secche” di Palazzo Madama.

⁵ Si era espressa in modo simile, con riferimento agli apolidi, Corte cost., n. 172/1999.

⁶ Le quali vanno oltre tali previsioni: si critica per esempio il divieto di iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo, previsto dal d.l. n. 113/2018 (“decreto sicurezza”) e dichiarato illegittimo da Corte cost., n. 186/2020, dopo la pubblicazione del libro.



della cittadinanza *iure soli* conosce. Essa è utile specie per valutare se introdurre in Italia ipotesi di *ius soli* “temperato”, che guardino al Regno Unito (diventa cittadino lo straniero nato e vissuto per i suoi primi dieci anni nel territorio statale, allontanandosene al più per novanta giorni) o alla Germania (il genitore, residente regolare da almeno otto anni, dev’essere titolare di un diritto di soggiorno o, da almeno tre anni, di un permesso di soggiorno permanente). Per l’autore ciò, insieme allo *ius culturae*, consentirebbe di attribuire la cittadinanza a più stranieri minorenni, per neutralizzare «le conseguenze negative della marginalizzazione, che può pure determinare, per reazione, un arroccamento culturale» e «“costruire” insieme e gradualmente cittadini il cui contesto culturale di riferimento può essere mediato opportunamente dalla frequenza scolastica e [...] dalle contaminazioni che questa consente».

Il volume analizza poi i limiti alla discrezionalità del legislatore in tema d’acquisto e perdita della cittadinanza legati all’apertura dell’ordinamento italiano al diritto internazionale e al diritto dell’Unione Europea. Per il primo si esaminano le fonti internazionali⁷ e il rilievo⁸ della cittadinanza reale ed effettiva (legata a un *genuine link* tra Stato – o territorio – e individuo), in tema di protezione diplomatica ma pure di estensione di certi diritti e garanzie agli stranieri “regolari” (cfr. Corte cost., n. 227/2010); si riflette sui diritti ad avere almeno una cittadinanza

⁷ Il volume si occupa della Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita politica locale (1992) e della Convenzione internazionale sulla protezione dei lavoratori migranti e le loro famiglie (1990).

⁸ Fin dal “caso Nottebohm” deciso dalla Corte internazionale di giustizia (1955).



(per evitare l'apolidia)⁹, a mantenerne una (con le questioni legate alla "doppia cittadinanza")¹⁰ e a cambiarla.

Con riferimento all'Ue, ricordato che «attualmente la competenza a stabilire chi sono i cittadini europei rimane in capo ai legislatori statali», l'autore analizza la giurisprudenza della Corte di giustizia Ue che pare aver delineato margini di sviluppo (e autonomizzazione) della cittadinanza europea, definita come «*status fondamentale* dei cittadini degli Stati membri»¹¹.

A partire dalla "sentenza Zambrano" del 2011 (che per la prima volta ha scisso la cittadinanza europea dall'esercizio della libertà di circolazione) si sono avute altre pronunce rilevanti (puntualmente commentate dall'autore), sia pure non tutte dello stesso segno, fino alla più recente "sentenza Tjebbes" (2019), in base alla quale si è rimarcato che anche nell'esercizio di proprie competenze lo Stato, quando siano in gioco si-

⁹ Più delicato è il profilo legato al diritto a una *determinata* cittadinanza: lo mostrano i casi della successione di Stati e dell'acquisto della cittadinanza da parte degli stranieri rifugiati. Il diritto a una cittadinanza non si trova nella Cedu, ma la Corte Edu ne ha fatto emergere la rilevanza indiretta, dipendente dagli altri diritti sanciti dal documento (se cioè gli atti statali incidenti sulla cittadinanza pregiudicano gli altri diritti e libertà che la Convenzione garantisce, come il dritto alla vita privata e familiare, a un rimedio effettivo nazionale contro la violazione di un diritto convenzionale e il diritto a non essere discriminati). Il volume esamina le decisioni della Corte Edu in tema di diniego e revoca della cittadinanza, nonché di discriminazione tra cittadini non legati alla revoca dello *status*.

¹⁰ Si affronta però anche il tema delicato della revoca della cittadinanza, soprattutto legato alle persone sospettate di terrorismo di matrice fondamentalista.

¹¹ In effetti l'orizzonte si ritrova nelle conclusioni dell'avvocato generale Poiares Maduro nella "causa Rottmann" (2010): la cittadinanza di uno stato e la cittadinanza europea sono «due nozioni allo stesso tempo inestricabilmente connesse e autonome».



tuazioni rilevanti per il diritto dell'Unione, deve rispettare quest'ultimo e, in particolare, se un cittadino di uno Stato membro perde la cittadinanza statale, perde pure quella europea e ciò attiene al diritto dell'Ue. La risoluzione del Parlamento europeo (2009) con cui ha invitato gli Stati membri ad agevolare la concessione della cittadinanza (soprattutto ai cittadini europei) e ad armonizzare le discipline nazionali non ha peraltro fatto venir meno le pratiche di "naturalizzazione agevolata di massa" o a pagamento (ben note in certi ordinamenti), persino facilitate dall'automatico acquisto della cittadinanza europea per chi ottiene la cittadinanza di uno Stato membro, ma deleterie se si intende costruire «un'Unione politica a partire dalla cittadinanza europea».

L'ultimo capitolo del volume è nuovamente centrato sull'Italia, in particolare sulla «moltiplicazione degli *status* degli stranieri regolarmente residenti» e delle "forme di cittadinanza" (costituzionale, sociale, di residenza, civile, amministrativa, partecipativa, digitale) individuate, soprattutto dai giuristi: spesso queste divergono tra loro e dal concetto tradizionale di "cittadinanza", ma hanno valore simbolico (contro gli arbitri del potere) più che giuridico. Rauti nota che, mentre ora molti diritti (non quelli politici) spettano agli individui-persone e non come cittadini, pure «la circostanza della titolarità dei diritti e dell'adempimento dei doveri fa nascere forme di appartenenza sostanziale»: si etichettano come "cittadinanze", forse perché la cittadinanza (formale) è rimasta più chiusa, escludente. L'autore si concentra sul concetto di "cittadinanza costituzionale": lo «*status* di chi, pur non formalmente cittadino, può [...] esercitare le libertà e i diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione o risulta destinatario delle norme costituzionali».



Se il primo fattore di legittimazione-concorso resta – *ex artt.* 1, comma 3, 3 e 4 Cost. – il lavoro (o l’essere persone “attive”, in senso concreto e plurale), è irragionevole che esso non abbia un peso rilevante nei criteri per acquistare lo *status civitatis*. Vale per la valorizzazione del lavoro *stricto sensu* (ma pure del volontariato o del servizio civile svolto dalle persone straniere, nonché dei loro percorsi di istruzione, non considerati per l’acquisto della cittadinanza), come per l’accesso degli stranieri al pubblico impiego (ostacolato nella pratica o da certe norme); è poi cittadino “sostanziale” anche chi aderisce al progetto di società pluralista della Repubblica, essendovi fedele *ex art.* 54. Cost.

Se la Carta non tollera forme di cittadinanza differenziate in base al criterio di acquisto o torsioni dell’istituto in senso “mercatorio” o etnico (e discriminatorio), l’art. 22 nega che lo *status civitatis* possa essere sottratto per «motivi politici» (cioè per una particolare visione della società): ciò è possibile solo per motivi gravi, che rompano il patto di solidarietà con la comunità cui si appartiene. La previsione, nel “decreto sicurezza”, della revoca della cittadinanza per chi è stato condannato con sentenza definitiva per delitti di natura terroristica o sovversiva (art. 10-bis, legge n. 91/1992) indica invece ipotesi estese e generiche e si applica solo a chi ha acquisito la cittadinanza non alla nascita, discriminando i cittadini sulla base del criterio di acquisto.

Sembra peraltro il caso di notare che il proclamato “superamento” del “decreto sicurezza”, con l’approvazione del d.d.l. S. 2040 in dicembre, non ha rimosso tale norma. Come si vede, risulta davvero attualissima l’affermazione che apre le conclusioni di Alessio Rauti: occorre tornare a discutere di cittadinanza in modo completo, parlando pure di doveri (per ogni cittadino) e ammettendo che troppi interventi, «senza ragioni



Recensioni

apprezzabili e coerenti, hanno reso più pesante e precaria la condizione degli stranieri». Intanto, la cittadinanza formale resta «la sola garanzia di godere pienamente di tutti i diritti sanciti dalla Costituzione»: per qualcuno è il segno che occorrono rigore e selettività nell'attribuirla; l'autore del volume, invece, preferisce valutare, accompagnare e includere. Posizione che qui si condivide interamente.

Gabriele Maestri

(Dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate;
dottore di ricerca in Scienze politiche – Studi di genere;
coordinatore della redazione di *Democrazia e Sicurezza*)



Luca Barbari, Francesco De Vanna (cur.),
*Il “diritto al viaggio”. Abbecedario
delle migrazioni*, Giappichelli,
Torino, 2018, pp. XII - 347

Se si parla di migranti e migrazioni è facile che la mente richiami a chi ascolta immagini di sbarchi, di controlli, di soccorsi, di imbarcazioni stracolme in balia del mare, lo stesso mare che troppo spesso finisce per accogliere i corpi di coloro cui non è stato dato di raggiungere una nuova terra o di trovare chi se ne prendesse cura quando erano in vita. Ci si figura l'esito (o quello che a noi sembra tale), ma significativamente il *quivis de populo* pensa assai meno a tutto ciò che precede quel momento: il *viaggio*.

Esso rappresenta una fase transitoria (in senso etimologico, spaziale ma non per forza temporale, nel senso che può durare molto e può anche essere “l'ultimo atto”), che può avere molte forme e apparenze. Il viaggio del *migrante* – che, in base alla definizione non giuridica fornita dall'International Organization for Migration, si può riferire come «a person who moves away from his or her place of usual residence, whether within a country or across an international border, temporarily





or permanently, and for a variety of reasons» – può avvenire in condizioni di limitato disagio, magari semplicemente per studiare o cercare migliori opportunità di lavoro altrove; oppure può essere ricco di difficoltà, insidie e rischi, specie se svolto in condizioni di precarietà, in fuga da situazioni di conflitto e senza mezzi adeguati, trasformando i e le migranti in «viaggiatori di azzardo, di purissimo azzardo, che accettano il rischio di essere decimati da deserti, prigioni, naufragi»¹.

Quando il viaggio si compie, le persone che vi hanno preso parte si apprestano a essere inquadrare in categorie giuridiche diverse dalle autorità dello Stato di arrivo, a seconda della loro condizione e delle risposte che il singolo ordinamento ha scelto di approntare nei confronti delle varie categorie di migranti. Per comprendere quel viaggio nel modo più completo possibile, tuttavia, è probabilmente necessario «ridefinire parole, linguaggi, grammatica, con riferimento alle persone che migrano»: se il fenomeno migratorio, «prima ancora di essere governato, necessita di essere compreso e richiede un approccio attento, interdisciplinare e libero», è necessario farlo con “le parole giuste”, per veicolare correttamente significati e le stesse immagini di cui si parlava all’inizio.

Le citazioni sopra riportate sono tratte dall’introduzione che Luca Barbari – avvocato, presidente dell’associazione modenese Porta Aperta che (con la Fondazione Migrantes e IntegriaMo) dal 2016 promuove il Festival della Migrazione – ha scritto per il volume *Il “diritto al viaggio”. Abbecedario delle migrazioni*, da lui curato con Francesco De Vanna (asse-

¹ Così Erri De Luca, in un intervento alla trasmissione di Rai3 «Che tempo che fa», nella puntata dell’8 Ottobre 2011.



gnista di ricerca in Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia) e pubblicato alla fine del 2018 da Giappichelli nella collana «Diritto e vulnerabilità – Studi e ricerche del CRID».

I curatori dell'opera hanno scelto di condensare il "lessico del migrante" in 45 voci, poste in ordine alfabetico come in un dizionario e contenenti le indicazioni di base (così si spiega la scelta del termine «abecedario») in modo che tanto le persone interessate, quanto gli studiosi di altre discipline possano avere contezza delle caratteristiche principali del viaggio migratorio. La scrittura delle voci, di poche pagine e con un essenziale apparato bibliografico, è stata affidata a studiose e studiosi di economia, diritto penale, ecclesiastico, costituzionale e antidiscriminatorio, filosofia del diritto e politica, sociologia, antropologia sociale e sociolinguistica; non mancano donne e uomini artisti, insegnanti, avvocati, saggisti, giornalisti, esponenti del Terzo Settore, persone impegnate in politica, sacerdoti e prelati (in chiusura del volume c'è la postfazione del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana).

«Non è [...] possibile pensare di far cessare le migrazioni – scrive ancora Barbari nella sua introduzione – perché esse sono un fattore di co-sviluppo per le persone che intraprendono il viaggio e le loro famiglie, per i paesi di partenza e anche per quelli di arrivo, ma soprattutto perché le persone che scappano per salvare la propria vita e quella dei loro figli non si arresteranno mai di fronte a un divieto, per quanto perentorio possa essere, ma solo di fronte alla morte». Per questo non si arresta e non si arresterà l'«Esodo», al quale è dedicata la voce di Roberta Biagiarelli: l'autrice, anzi, flette la parola al plurale, perché è più corretto parlare di «esodi». «Da un lato ci sono quelli che la terra non ce l'hanno più,



dall'altra c'è tutta quella parte di umanità che non ha più spazi mentali per comprendere il "*dolore degli altri*".

Alla voce appena citata si può certamente accostare quella dedicata ai «Confini»: gli esodi certamente attraversano o lambiscono quelli geografici, soprattutto quelli degli Stati, ma hanno certamente a che vedere anche con il valore identitario e simbolico di quelle stesse demarcazioni. Come segnala Emilio Santoro, «i confini appaiono una complessa istituzione sociale con una funzione al tempo stesso esclusiva e inclusiva», chiamando in causa piuttosto il concetto di «inclusione differenziale»; d'altra parte, gli stessi confini sono un «campo di tensione», sono sottoposti a sollecitazioni, spinte, potendo spostarsi e magari mutarsi in *frontiere* (vissute come «confine del mondo civile», da difendere) oppure compiere il percorso in senso inverso.

A suo modo, si ritrova un confine – anche piuttosto corposo o profondo – pure tra sovranità statale e tutela dei diritti fondamentali, se si parla di migrazioni. Come segnala Donatella Loprieno nella sua voce «Stato (amministrazione)», da una parte c'è l'esercizio delle prerogative sovrane dello Stato, che comprende la fissazione dei requisiti per i migranti regolarmente soggiornanti e le risposte alle condotte ritenute irregolari; dall'altra ci sono le persone migranti che vedono messi a rischio i loro diritti umani semplicemente per il loro *status* di irregolari. Mentre dunque è riconosciuta la libertà di emigrare ma non quella di immigrare, la cittadinanza rischia ormai di farsi «fattore di esclusione, privilegio di *status* che consente a taluni di godere della libertà di movimento e impone ad altri di esserne giuridicamente esclusi»: ciò ha prodotto, tra l'altro, la tesi in base alla quale la persona straniera irregolarmente presente sul territorio nazionale non vede garantiti tutti i diritti di libertà



spettanti ai cittadini (ciò in conseguenza di uno *status* e non di un reato commesso), come avviene nel caso della detenzione amministrativa.

Di una condizione giuridica dello straniero in Italia «totalmente sbilanciata verso la sua precarizzazione» parla Maria Elisabetta Vandelli nella sua voce «Diritti (accesso ai)», mettendo in luce i disegni di criminalizzazione e di emarginazione sociale che determinate scelte politico-legislative in materia di immigrazione hanno di fatto perseguito; ciò senza tacere che alle situazioni che hanno finito per generare le migrazioni di massa (guerre, carestie, malattie, condizioni di sfruttamento) ha non di rado contribuito in modo significativo lo stesso “mondo occidentale” che ora criminalizza e marginalizza. E paradossalmente proprio le norme che non pongono lo straniero sullo stesso piano del cittadino quanto ai diritti di fatto legittimano chi percepisce quel soggetto come “inferiori”: «il diritto gli ha assegnato la parte dell'*inferiore* nella società». Il tutto con buona pace degli artt. 2 e 3 della Costituzione.

Si finisce per ricadere in una delle «Discriminazioni» di cui si occupa nella sua voce Serena Vantin. Invece che crearne, lo Stato dovrebbe preoccuparsi di rimuoverle o di ovviarvi, si tratti di discriminazioni dirette o indirette (quando una norma, un criterio o una prassi, pur formalmente neutrale, finisca in concreto per svantaggiare «individui accomunati da una caratteristica protetta dall'ordinamento») o di altre forme di discriminazione, incluse quelle istituzionali (quando una categoria di persone, come i migranti, di fatto è esclusa da un servizio pubblico o pregiudicata da norme, prassi o comportamenti di uffici pubblici o rappresentanti delle istituzioni). Si tratta del contrario del concetto di «Ospitalità» (v. le riflessioni tra filosofia, storia e religione nella voce di Alberto Caldana): esso inevitabilmente si connette ad alcune sue partico-



lari forme, cui sono dedicate le voci «Asilo (diritto di)» (di Alessandra Sciorba) e «Protezione umanitaria / Rifugiati» (di Stefania Ascari).

Particolarmente interessante, per questa Rivista, è la voce «Sicurezza», curata da Fabrizio Battistelli. L'autore ricorda come la sicurezza sia «uno dei terreni a maggiore intensità politica [...]. Pochi altri ambiti, infatti, chiamano in causa la cruciale dimensione dei diritti [...], così che ogni riferimento al bene sicurezza innesca un acceso dibattito tra le differenti visioni politiche». Al di là della contrapposizione tra “diritto alla sicurezza” e “sicurezza dei diritti”, l'autore sottolinea come «la costruzione sociale dell'immigrazione come componente della sicurezza» sia «costellata di paradossi»: appare debole la relazione tra l'entità reale delle minacce alla sicurezza (assai ridotta rispetto al passato: l'osservazione ovviamente precede il 2020 e il suo carico di insicurezza reale a causa della pandemia da Coronavirus, con riguardo anche al legame tra spostamenti e contagi) e l'insicurezza percepita dalle persone (che peraltro dipende da molti altri fattori, specie di natura sociale che magari hanno un'incidenza anche più grave sulla percezione di insicurezza).

È rilevante anche notare, all'interno della stessa voce, come alla costruzione sociale del nesso immigrazione/sicurezza da parte dei *media* e dei soggetti politici concorra pure la tendenza dei singoli individui «a giudicare un atto di devianza non soltanto sulla base della violazione che rappresenta o del danno che provoca, ma anche e soprattutto sulla base dello status di chi lo commette» (con uno sguardo particolarmente severo alle azioni dei soggetti *outsider* persistenti); Battistelli peraltro rileva che gli stessi immigrati «in quanto attori sociali non possono essere concepiti unicamente come vittime inerti».



Attenzione merita anche la voce «Città», curata da Andrea Bosi: egli parla della città come della «prima 'frontiera' di ogni autentica politica d'inclusione», perché si pone come «*contesto* storico, urbano, relazionale, come corpo politico e sociale». E proprio nelle città di oggi, i cittadini sembrano avvertire innanzitutto l'esigenza di sicurezza: a questa si può andare incontro, per esempio, progettando e gestendo addirittura gli spazi pubblici coinvolgendo in questo le comunità locali.

Quanto al «Mare» (cui è dedicata la voce curata da Fabio Macioce), si nota giustamente che è luogo di migrazioni (soprattutto di migranti privi di visto o richiedenti asilo), ma queste «rappresentano una *piccola parte* dei migranti che entrano ogni anno nell'UE», senza contare che «per la maggior parte dei migranti il mare rappresenta solo *un tratto* di un viaggio lungo centinaia o migliaia di chilometri, quasi mai l'ultimo né necessariamente il più pericoloso» (anzi, se lo diventa è essenzialmente «in ragione della risposta (le politiche di controllo delle frontiere) dei paesi europei»). La stessa condizione di «irregolarità» di certa migrazione, ritenuta foriera di minacce alla sicurezza, sembra essere frutto «della contraddizione, o [...] del differente funzionamento, fra alcuni sottosistemi sociali, ciascuno dotato di strutture proprie, e di propri codici, valori e simboli», vale a dire «il sistema delle economie globali e del mercato del lavoro globale (il mare) e il sistema politico degli stati nazionali (la terra)», con il primo refrattario ai confini e il secondo che tende a consolidarli (e, come si è visto, non si tratta solo di confini geografici).

Non mancano per fortuna i tentativi – agiti per esempio dalla Corte Edu – di far divenire il mare (tradizionalmente ritenuto un luogo in cui gli Stati non potevano essere chiamati a rispondere dei comportamenti in violazione delle libertà e dei diritti garantiti) anche uno spazio in cui



«la chiusura della relazionalità politica perde centralità e l'apertura universale della relazione giuridica si può manifestare pienamente».

C'è tutto questo e molto altro nel viaggio e nelle persone che viaggiano, di cui l'intera storia umana è intessuta (come si comprende bene nella voce «Viaggio», curata da Gabriella Covri); un percorso in cui è facile incontrare «Muri» (na ha scritto Enrica Rigo) e per fortuna anche «Ponti» (la voce è di Giuseppe Moscati), un percorso spesso segnato dalla condizione di «Vulnerabilità» (v. la voce di Baldassare Pastore) che non di rado continua o addirittura si approfondisce anche dopo la fine del viaggio, specie se legata ai fenomeni quali la tratta e la schiavitù (la trattazione *ad hoc* è di Thomas Casadei) o ad atteggiamenti come il razzismo (ne parla Gianfrancesco Zanetti nella voce «Razza/Razzismo»).

Si tratta, come si vede, di una realtà composita e complessa, di per sé ricca di elementi di "alterità": per questo va considerata e trattata con grande cura, anche nella scelta delle «Parole» per descriverla (come fanno emergere nel loro contributo Bruno Mastroianni e Vera Gheno). C'è altrimenti il rischio di perpetuare la "riduzione" del concetto di «Umanità» (come spiega nella sua voce Luca Baccelli) solo a una parte del *totus humanus*, come si è verificato in molte fasi della storia e del pensiero, o di sottoporre la parola a torsioni e strumentalizzazioni. «La nozione di umanità – si legge nel testo – è rischiosa, la sua dialettica è spesso sorprendente, può essere declinata in forme disciplinari e imperialistiche, fino a giustificare i genocidi e la schiavitù. Ma di fronte alle bambine e ai bambini in gabbia [...], affogati nel *Mare Nostrum* [...], uccisi per difendere muri illegittimi [...], sfruttati sessualmente e nel lavoro, denutriti e non curati; di fronte al rilancio postmoderno della schiavitù [...] e della guerra asimmetrica la domanda "Non sono uomini?" conserva tutta la



Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno X, n. 3, 2020

data di pubblicazione: 23 dicembre 2020

Recensioni

sua potenza». E di domande ne scatena ovviamente tante altre, a partire da come si intende la sicurezza e da quali conseguenze se ne traggono, nella vita quotidiana, nel rapporto con “gli altri”, con chi arriva o vorrebbe arrivare.

(g.m.)

EDITORIALE

Mario De Caro

Bias cognitivi e libertà individuale

SAGGI

Pasquale Viola

Climate and Environmental Justice: A Comparative Perspective
to 'Think Different' about Long-Lasting Issues

OSSERVATORIO EUROPEO E INTERNAZIONALE

Herbert Koenke Ramírez

Reversibilidad democrática en Venezuela. Opciones de la transición política

OSSERVATORIO SOCIALE

Emanuele Rossi

L'inferno dell'uguale: Byung-Chul Han e la microfisica della violenza

RECENSIONI

Gabriele Maestri

Alessio Rauti, La decisione sulla cittadinanza.

Tra rappresentanza politica e fini costituzionali, *Editoriale Scientifica, Napoli, 2020*

Luca Barbari, Francesco De Vanna (cur.), Il "diritto al viaggio".

Abbecedario delle migrazioni, *Giappichelli, Torino, 2018*